

MESSIA DELL' ABRUZZO



A. DE NINO



Cav. ROCCO CARABBA - EDITORE

Très curieux ouvrage, fait avec
beaucoup d'exactitude par A. de Nino.

Il Messia dell' Abruzzo

SAGGIO BIOGRAFICO - CRITICO

DI

ANTONIO DE NINO



LANCIANO

CAV. ROCCO CARABBA, EDITORE

—
1890.

— *Proprietà letteraria* —

— Lanciano, Tip. R. Carabba —

AL CARISSIMO AMICO

PRIMO LEVI

ARGUTO CRITICO DELL'ARTE
E AUTORE DEL SIMPATICO LIBRO
« ABRUZZO FORTE E GENTILE »





AVVERTENZA



Quest' operetta non è già un romanzo, come potrebbe far credere il titolo e anche il suo contenuto epico. Ma storico è il titolo e storia il contenuto che risulla di fatti documentati e raccolti dalla viva voce di chi prese parte all'azione o ne fu testimonio. E come tale, dunque, dovrebbe essere utile insieme e piacevole: utile, giacchè lo studio dei fatti morbosi fa meglio risaltare il meccanismo dei fatti normali; piacevole per la natura epica del racconto. Sicchè, da questo lato, io non vorrei tanto sgomentarmi.

Lo sgomento viene da un altro lato. Niente è stato il mio sudore per aver corso a scavezzacollo qua e là, su e giù, a fine di raccogliere le membra sparte dell'epopea? E chi riempirà il mio borsellino, dopo tante spese di viaggio? In quanto a sudore, quello che è stato, è stato. Il guaio lo vedo nel borsellino. Chi lo riempie?

Sento rispondermi: — Ci pensi l'editore. — Bella risposta! Ma non sapete che gli editori, in

Italia, sono come le mosche bianche? E poi, chi è quell' editore che si degni di dare uno sguardo ai mss. che non portino in fronte qualcuno dei cinque o sei nomi cospicui nella difficile arte della parola?

Tutto sommato, un autore d' infimo ordine, come sono io, se vuole stampare, deve quasi sempre anticipare le spese: sicchè, nel mio caso, oltre le spese di viaggio, anche le spese di stampa!

Dunque, e di qui non si esce, se non ci sono lettori, buona notte! E crescerà il buio, se vien meno altresì, il pietoso manipolo degli amici nell' acquisto del libro.

Deh, non manchi un raggio di sole!

Nella patria di Ovidio, aprile 1890.



LA FAMIGLIA

Della famiglia De Amicis, di Cappelle-Montesilvano, si fa menzione nei libri parrocchiali del Seicento. Nel 1704, poi, un illustre ecclesiastico, Stefano De Amicis, anche di Cappelle, sostenne tesi teologiche in pubblico, a Cittasantangelo. Forse, se avessimo tempo da spendere, potremmo giungere a scoprire altri personaggi insigni della stessa famiglia. Ma nessuno, certo, potrà superare la celebrità che si è acquistata ai nostri giorni il sacerdote Don Oreste, intitolandosi *Novello Messia*.

Don Oreste era nato da Agapito De Amicis e da Maria Raffaella De Philippis, ai 27 di aprile del 1824. Vive tuttora il fratello Ortensio e la sorella Irene. Costei ha due figli: Mosè, valido soldato, reduce poco fa da Massaua, e la graziosa Amalia.

Secondo Don Oreste, il cognome De Amicis significa *amico degli amici*. Gli antenati di lui erano di Gerusalemme, della tribù di Beniamino,

della stirpe di San Paolo. La famiglia di San Paolo, dopo la distruzione di Gerusalemme, emigrò in Italia, e prese stanza a Venezia, donde poi si trasferì a Chieti e da Chieti a Cappelle.

La tendenza ascetica di Don Oreste non deve cominciare da lui. Già se n'è visto un segno nel teologo Don Stefano. Anche Don Agapito era molto divoto, e similmente divoto è il fratello Ortensio che si diletta di canto corale e che conosce a menadito la bibbia sacra, di cui cita esempi e versetti a proposito e a sproposito. Tutti poi della famiglia De Amicis si fanno notare per buon cuore e non comune ingegno.





DALLA PUERIZIA

ALLA PROFESSIONE DI FRATE

Da fanciullo, Don Oreste De Amicis fu abatino; ed ebbe scuola dallo zio materno, Don Vincenzo De Philippis, parroco di Cappelle. Poi andò a Rapino, nel Convento dei Minori Osservanti, per continuarvi gli studii, sotto la direzione di un altro zio materno, per nome Padre Tommaso da Tollo, di sentimenti liberali. Seguì questo zio in varii conventi: da Rapino a Francavilla a mare e, di là, a Ripa di Chieti. A Ripa, stando nell'orto a tirar sassi, colpì un frate nella mano, e gli ruppe un dito. Se ne fuggì spaventato e tornò a Cappelle. Ma la madre, Maria Raffaella, all'insaputa del padre, lo ricondusse a Ripa, e lo fece perdonare dal ferito, s'intende, per intercessione del Padre Tommaso.

Stette a Ripa fino all'età di circa 17 anni, vestito sempre da abate. Quando tornò a Cappelle, giovanetto di belle forme, si fece ammirare nella spontaneità della predicazione. Spesso predicava

anche in piazza, sopra un tavolino, e riceveva dei regali a josa. — Facci risentire quella predica..... — Ed egli predicava, e tutti lì, a bocca aperta.

Ma un bel giorno, Don Oreste mutò registro: pensò di farsi Gendarme di cavalleria: pensò, ma non lo disse a nessuno. Con molte precauzioni, tirò fuori da una cassa gli abiti nuovi del padre, ne fece un fagotto, e andò a nasconderli nel cimitero della chiesa parrocchiale. A notte avanzata, uscì pian piano di casa, penetrò nel cimitero, si tolse la zimarra, il collarino, il cappello a tre pizzi, ecc. ecc. e indossò le vesti paterne: calzoni grossi, soprabito grosso e, per giunta, a coda di rondine, e poi cravattoni, scarponi, cappellone... Egli stesso, ripensandoci, non poteva tenersi dal sorridere. Con tutto ciò e con quegli arnesi, si mise in viaggio per la volta di Chieti.

Appena giunto a Chieti, si presentò al Maresciallo della Gendarmeria: — Mi voglio fare Gendarme a cavallo. — Rispose il Maresciallo: — Quanti anni avete? — Ne ho 17. — Dunque non può essere, perchè sei di età minore: ci vuole il permesso del padre. —

Uscì dalla caserma tutto mortificato e pieno di malinconia; e si diede a girare per la città, come uno scimonito. A sera, entrò nell'albergo di *Za' Maria*, dove per lo più ricapitavano i Cappellesi. Cenò e andò a letto.

Da una parete della camera pendeva un quadro della Madonna. Il giovinetto cominciò a pregare;

e, pregando pregando, si addormì. La mattina si svegliò con la vocazione di farsi frate. Appena uscito dall'albergo, s'informò del Padre Provinciale dei Cappuccini, e seppe che si trovava a Ortona a mare. Ed eccolo subito in viaggio a piedi. Sul tramonto del sole, si fermò a Francavilla, e alloggiò in un convento, credo, annunziandosi come nipote del Padre Tommaso da Tollo. La mattina seguente riprese la sua via, a piedi sempre, fino a Ortona a mare.

Era Provinciale dei Capuccini Padre Tommaso da Spoltore, che accolse il giovane con molta affabilità, perchè lo seppe nipote del Padre Tommaso da Tollo. Acconsentì che entrasse nell'Ordine; gli fece il *foglio di via* per tornare al paese e ottenere il consenso dei genitori e più cinquanta ducati per la vestizione.

A Cappelle giunse di notte, sempre a piedi, per la via di Spoltore. Entrò segretamente nel cimitero, si spogliò degli abiti del padre e si rivestì da abate.

Ricorreva la festa della Madonna del Carmine. Non c'era casa in Cappelle dove non fosse allegria e dove non alloggiassero forestieri accorsi alla festa della Madonna. Solo la famiglia di Don Agapito stava in costernazione. Da parecchi giorni l'abatino Oreste era scomparso, senza potersene avere il menomo indizio. Ognuno s'immagini la gradita sorpresa, quando i parenti sentirono picchiare alla porta e videro ripresentarsi il sor abate!

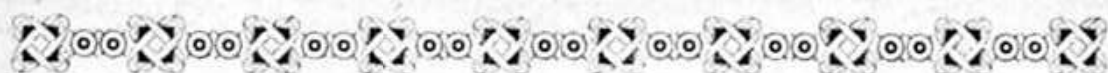
Oreste narrò l'accaduto, e conchiuse che a

ogni costo voleva farsi Cappuccino. Tirò fuori, quindi, il consenso del Provinciale e il *foglio di via*. Il padre sospirò e sentenziò: — Piuttosto che Gendarme, preferisco che ti facci frate. —

Come Don Agapito raggranellò il denaro occorrente per le spese della vestizione, partì col figlio, a cui era già destinato il Convento dei Cappuccini, in Sulmona. Là il giovane fece il noviziato col più stretto rigore: non alzava mai gli occhi da terra; non parlava con nessuno. Anche quando riceveva la visita del padre, rimaneva con gli occhi bassi.

Dopo un anno e tre giorni, nel 1851, Oreste professò, e prese il nome di Frà Vincenzo da Cappelle. Il padre si trovò alla festa professionale. Aveva recato un carro di roba pel pranzo: galline, uova, formaggio, prosciutti e cose simili. Narra la sorella Irene che il pranzo fu una vera *nozziata*, un pranzo di nozze.





DA FRATE LIBERALE A PARROCO

Dopo la professione di frate, egli rimase qualche tempo a Sulmona; e allora ebbe occasione di conoscere Simplicio Di Rienzo, noto in tutta la contrada per la sua monomania religiosa. Simplicio, nell'adolescenza, era persona pacifica; e solo ebbe il gran desiderio di prender moglie. Un giorno disse al Dottor Di Rocco: — Io debbo prender moglie, se no, *mi vento*. — *Ventarsi* è divenire ernioso. Il Dottor di Rocco rispose: — E perchè non la prendi? — Fatto sta, che Simplicio rimase celibe; e si diede anima e corpo all'ascetismo. Una delle sue fissazioni era di rimanere estatico alla vista del sole. E fissava lungamente il *divo astro*, credendo di scoprirvi il futuro. Durante l'estasi, egli non sentiva nessuno. Dopo l'estasi, era l'uomo affabile per eccellenza. Se ragionavi con lui di religione e di morale, lo trovavi pieno di buon senso. Nella pronunzia della *r*, intoppava un poco.

Mi narrò Don Oreste, il nostro Frà Vincenzo, che a lui dispiaceva moltissimo vedere insultato *quel santo uomo*. E non solo i monelli lo insultavano, ma anche gli adulti. Una mattina (è sempre Frà Vincenzo che riferisce) passando Simplicio innanzi al Caffè del Greco, lo dileggiò anche un signore sulmonese, chiamandolo matto. E Simplicio gli rispose: « Dell' albero matto tutti abbiamo un ramo; ma voi siete il tronco. » Benissimo! — conchiudeva Don Oreste.

Ho riferito quest'aneddoto, come una prima manifestazione delle tendenze ascetiche e monomaniache del frate cappellese.

Da Sulmona andò a Luco, nella Marsica, e a Borgocollefegato e poi ad Aquila, al convento di San Giuseppe, in cui dimorò per tre anni, coltivando meglio e allargando i principii liberali che aveva ricevuti dal P. Tommaso da Tollo.

Per mezzo del Padre Maestro Celestino da Pescopennataro, conobbe il Marchese Luigi Dragonetti, Don Gaspero Vicentini, Zio dell'attuale Arcivescovo, il Can. Bernasconi, il Dottore Angelo Altobelli, il Can. Fondi ed altri. Aggiungasi la predilezione per le opere del Gioberti, del Rosmini, del Leopardi, del Rossetti, del Foscolo, ecc.; e così si spiegano benissimo le sue libere manifestazioni e le conseguenti persecuzioni fratesche. Parlando della lingua italiana, che voleva assolutamente adottata nei riti ecclesiastici, citava sempre le *Cinque piaghe della Chiesa*. In Aquila apprese la

declamazione, nella scuola del Camilli. Declamava spesso squarci della *Messiade*, della *Francesca da Rimini*, dell' *Oreste* d' Alfieri. Nel simulare le furie d' Oreste, metteva a soqquadro tutta la casa!

Sbattuto come l'acqua del mare (sono sue parole) andò a Teramo, e vi si trattenne dieci mesi. Da Teramo passò a Catignano e quindi a Tocco Casauria, per un anno: di lì, a Loreto Aprutino per pochi mesi, e poi di nuovo ad Aquila, ad Ofena, ad Amatrice, a Penne, a Catignano. Dunque verissimo: *sbattuto come l'acqua del mare!* Ma fin qui, nessun apparente segno di monomania religiosa. Se non che, le di lui tendenze che abbiamo viste rivelate in qualche modo nelle simpatie per Simplicio, dovevano forse anche inconsciamente essere alimentate dalla nequizia de' suoi avversarii che predicavano il vangelo e non lo seguivano.

Il febbraio del 1848, egli si trovava nel Convento di Cermignano. All' annunzio che il Borbone di Napoli aveva data la Costituzione, i primarii del paese, fra cui i signori fratelli Ortolani, corsero al Convento, poichè quei Cappuccini erano in gran parte liberali. I frati stavano tutti attorno al fuoco. Il più che esultò alla grata notizia, fu Frà Vincenzo, il quale declamò l'ode di Gabriele Rossetti, intitolata *All' anno 1831*. Applausi nella strofa:

Cingi l' elmo, la mitra deponi,
O vetusta Signora del mondo:
Sorgi, sorgi dal sonno profondo;
Io son l' alba del nuovo tuo dì!

La stessa ode poi egli andò declamando per tutto il paese, seguito dalla banda musicale; e peregrinò poi declamandola sempre nei paesi attorno e anche ad Atri e a Cittasantangelo, ove si trattenne cinque o sei giorni nel Convento dei Riformati.

Da Cittasantangelo, tornò a Cappelle, sempre con l'abito da Cappuccino; e vi rimase tutto il 1848, fino agl' infausti principii del '49. Si trovò, dunque, quando giunse a Cappelle un distaccamento militare per operarvi il disarmo della Guardia Nazionale.

Nella provincia di Teramo, il primo corpo di Guardia Nazionale disciolto, fu quello di Cappelle, mentre vi si mantenne l'altro del prossimo Montesilvano, sebbene formassero un solo comune con due compagnie distinte di Guardia nazionale. Procedeva al disarmo il Generale Flogy.

A Cappelle era Supplente giudiziario, oggi si direbbe Vice Pretore, il sig. Giuseppe Nicola De Amicis, parente del frate, e nella cui casa andò ad alloggiare il Flogy. Questi, il primo ordine che diede, fu: — Chiamatemi l'ex frate apostata, persona pericolosa all'ordine pubblico! —

Quando il frate entrò nella camera di Flogy, il generale gl'impugnò sul viso due pistole, dicendogli: — Si tratta di ubbidire! Domani andrai a Penne alla coda della Compagnia! — Frà Vincenzo voleva schermirsi, adducendo per motivo le persecuzioni dei confratelli; ma il Generale tagliò bruscamente: — Così voglio! —

A Penne Frà Vincenzo stette per sei mesi relegato nel Convento dei Cappuccini. Le persecuzioni, del resto, continuarono. Sicchè egli prese la risoluzione di fuggirsene di notte. Gli riuscì il pensiero e tornò a Cappelle, donde supplicò per ottenere la secolarizzazione. Ma da suddiacono era difficile a ottenersi. Si decise perciò ad andare di persona a Roma. Nel supplicare il papa per secolarizzarsi, si servì di una carta ordinariissima e di una pennaccia d'oca. — Messosi in viaggio (stiamo ancora al 1849), a Cittaducale trovò un benevolo aiuto nel giudice De Gregorio, di Loreto Aprutino, il quale gli fece varcare la frontiera, fingendo di andare a spasso con lui. Le Guardie di confine, vedendolo in compagnia di un magistrato del Governo, non gli dissero nulla.

Era Delegato pontificio a Rieti Monsignor Pasquale Badia di Teramo, a cui Frà Vincenzo narrò i suoi guai. Il buon Monsignore gli diede l'occorrente pel viaggio di Roma e più una commendatizia pel Padre Giuseppe Gualtieri aquilano, segretario particolare del Cardinale Orioli.

Come giunse a Roma, ancora nel 1849, Frà Vincenzo si presentò al Gualtieri che lo introdusse dal Cardinale. L' Orioli gl' ingiunse di andare al convento dei Cappuccini, assicurandolo che spesso ne avrebbe preso conto. Frà Vincenzo ubbidì a malincuore, perchè vi attendeva maltrattamenti e anzi sevizie.

Si fece annunziare. Il Generale dell' Ordine,

sentendo il nome di Frà Vincenzo, dovè fregarsi le mani e dire: — C'è capitato? mettetelo in prigione! — In prigione vi entrò di fatto, e vi rimase per tre giorni, a pane e acqua. Il quarto giorno ecco che si presentò il Segretario Gualtieri a prender conto di Frà Vincenzo, in nome del Cardinale. Vi fu sbalordimento nei carcerieri e nei superiori. La scena si mutò: dalla prigione a una buona camera e dal digiuno a cibo squisito per circa un mese.

Lo scopo della sua fuga a Roma, come si è cennato, era di ottenere la secolarizzazione. Impetrò quindi un'udienza da Pio Nono, e l'ebbe; e il Pontefice promise di voler prendere le debite informazioni dal Vescovo di Penne, Monsignor D'Alfonso. Il Papa voleva anche assicurarsi se il detto Vescovo acconsentirebbe ad averlo come prete nella sua diocesi. Il vescovo sulle prime si oppose, giacchè gli avevano riferito come Frà Vincenzo si era anche permesso di dirgli male. Cominciarono però le raccomandazioni. Andò a Penne, di persona, la stessa madre di Frà Vincenzo. Si mise di mezzo anche la Baronessa Aliprandi. Alla fine, il Vescovo si arrese, dicendo: — Io la messa gliela do, ma non ci fate fondamento! — Il vescovo informò in modo favorevole il Vaticano, e Frà Vincenzo ebbe così il breve pontificio che lo autorizzava a spogliarsi degli abiti da cappuccino per indossare quelli da prete.

Nel 1850, tornò a Cappelle, dove cantò messa, riprendendo il nome di battesimo, cioè quello di

Oreste. La cerimonia della messa novella fu eccessivamente festosa. Dopo il banchetto, il sig. Filandro Orsini di Moscufo, per fare un brindisi, montò sulla tavola, e fracassò piatti, bottiglie, bicchieri, portando così l' allegria al colmo e quasi al delirio.

Dopo non molto, Don Oreste andò per cappellano all' Oratorio della Croce, presso Pietranico. La popolazione l' adorava addirittura per l' esatto adempimento a' suoi doveri e per la predicazione.

Stette lì dieci mesi. Nel 1851 tornò a Cappelle, e vi rimase per circa sei anni come coadiutore al vecchio parroco Don Vincenzo Candeloro. Quando poi, nel 1856, morì il Candeloro, fu nominato egli parroco effettivo. Continuò a far prediche e panegirici e spiegazioni evangeliche, e novene e tridui e processioni di penitenza. I devoti andavano in sollucchero.

Nè egli si limitava alle cose ecclesiastiche, poichè faceva anche altre opere meritevoli: esercitava con zelo il magistero elementare pubblico; nei contratti matrimoniali non riscoteva il danaro che gli spettava come parroco; cercava di rimuovere le discordie dalle famiglie; mandava da mangiare ai malati poveri, e quel poco che gli rimaneva dell' entrata come parroco, dava per elemosina.

In un Natale, combinò nella chiesa una sacra rappresentazione. Palcoscenico, telone, ec. Fece vestire bambini e bambine sotto forma di pastori e pastorelle e magi e angeli. Chi andava vestito più bello, aveva per regalo immagini di santi e

corone e anche quattrini. Regali altresì a chi meglio recitava le canzoncine spirituali. Al *Gloria in excelsis*, si alza il telone! In ultimo, complimenti di confetture e rosolii nella stessa chiesa.

Anche come parroco, non ismise del tutto le sue relazioni coi liberali che, dopo la luttuosa reazione del '49, si trovavano, per lo più, in prigione o in esilio. Don Oreste andava spesso alle carceri di Chieti e alla fortezza di Pescara, recando ai detenuti le notizie del progresso che facevano le idee unitarie italiane. Recava anche di soppiatto i giornali esteri, fra cui i *Debbats*. Notizie e giornali egli aveva dal fu Landerset, Capitano in ritiro delle Guardie Svizzere italiane, il quale dimorava a Cappelle, avendo ivi il vasto patrimonio della moglie Duchessa Ruffo, ora defunta. Di liberali incoraggiati, Don Oreste mi nominò parecchi, tra gli altri, Clemente De Cesaris, De Bartholomeis, De Novelli e Auriti.


Nel 1860 fece una predica singolarissima. L'erudito suo parente, Dottor Basilio De Amicis, la ricorda in gran parte. Disse: — Miei cari filiani, sentite che cosa è accaduto a me stanotte! Per poco non avete perduto il vostro parroco! È vero che potevate trovarne un altro migliore di me, ma così grosso e grasso, mai! Per avere giorni dietro predicato contro i passati nostri tiranni, sono stato chiamato innanzi al Tribunale dell'Eterno che, circondato di luce, da Serafini, Cherubini, Potestà e Dominazioni, stava per condannarmi. Da un lato

del medesimo era Cavour per difendermi, assieme a Vittorio Emanuele, tutto *vittorioso*. Oh che nome dolce e caro! Ti empie la bocca come una *ficora grossa!* Dal lato opposto, stavano Ferdinando 2.^o e Francesco 2.^o con serpenti neri al collo e catene ai piedi. Quant' erano brutti, *che sci'ccisi!* Questi accusavano il povero parroco delle Cappelle, perchè troppo liberale e amante della indipendenza del popolo. Ma ecco che si presenta Sant' Agostino (*Coccione*) con un libro in mano; e, rivoltosi all' Eterno, gli dice: — Eterno Padre, il curato delle Cappelle non merita d' essere condannato all' Inferno, perchè non ha fatto altro che predicare quello che sta scritto in questo volume. — E intanto dietro all' Eterno Padre, una voce sottile, la voce di San Tommaso, ripeteva: *Cchiù sso*; leggete *cchiù sso* E l' Eterno trovò finalmente e lesse: « Confregit in die irae suae reges. » E sapete che cosa lesse? Lesse che *Dio rompe la coccia ai re tiranni che sono la peste e il colera del genere umano!* —

All' entrata di Vittorio Emanuele nelle provincie meridionali, il parroco di Cappelle corse a Silvi, e si raccomandò al Generale Cialdini per avere il permesso di consegnare una supplica al re, a cui chiedeva un sussidio per la chiesa parrocchiale. Quando si trovò al cospetto del Re, disse: — Maestà! questa è la supplica. Leggetela a vostro comodo. — La democratica disinvoltura piacque al Sovrano, il quale, come giunse a Napoli,

accordò al parroco di Cappelle un sussidio di trecento ducati.

Qui si chiuse il periodo liberalesco del parroco di Cappelle. Forse, fin d'allora, riprese a caldeggiare e accarezzare la sua idea di una riforma religiosa, senza rimanere immune dalle eccentricità profane. Vuolsi che, con alla mano i registri parrocchiali di nascita, ribattezzasse i suoi figliani, dando a ciascuno nomi tolti dalla *Secchia Rapita* del Tassoni!





L' AMORE E L' ASCETISMO

Mentr' era Parroco, Don Oreste aveva mostrato, in più rincontri, la sua galenteria e con le signore e con le contadine. Vestiva in modo bizzarro, e cavalcava vigorosamente. Gli piaceva anche la corsa. Diceva al giovinetto suo nipote, Vittorio Emanuele De Amicis: — Vogliamo fare a chi giunge prima su quel colle? — Correvano, e vinceva l'aitante parroco. Ma ecco che fu affascinato da una bella ragazza che si chiamava Rosalia. Gli era cugina e aveva lo stesso cognome. Non si conoscono le circostanze intime di un amore che poi divenne prepotente. Il padre e la madre di Rosalia ritenevano un tale amore come un' affezione eccentrica di Don Oreste, essendo tutti abituati alle sue stranezze.

Ah il celibato! Se non ci fosse stata questa legge tiranna, forse gli onesti desiderii degli amanti si sarebbero potuti appagare! Ma, così, Rosalia fece la generosa risoluzione di monacarsi. I genitori

non volevano. Ma Don Oreste giunse a persuaderli; e, per fare più contenta Rosalia, s' adoperò affinché una giovane compaesana si monacasse con lei, la quale fu una certa Donata Di Domizio.

Le due giovanette uscirono dal paese a suono di banda, e Don Oreste le accompagnò fino al Monastero delle Ripentite, a Chieti, dove poi andava, di quando in quando, a visitarle. Ma *amor che a nullo amato amar perdona*, non perdonò nè alla ferrea volontà del sacerdote, nè alla debole volontà della giovanetta. Ella cominciò a sentirsi male, e scrisse alla famiglia che voleva tornare. E qui cominciò a sentirsi un po' di quel venticello che si chiama calunnia. Don Oreste andò a Chieti, e ricondusse a Cappelle Rosalia.

La calunnia, del resto, morì sul nascere, quando specialmente si seppe che la povera giovane era in realtà affetta di mal sottile. Don Oreste divenne tetro. Non fu visto più a passeggio. Chiesa, casa sua e casa della cugina, erano i tre luoghi dove si poteva trovare Don Oreste.

La malata si aggravò; e l' amatore diede prova di una rassegnazione sovrumana: volle, nientemeno, egli stesso amministrarle i sacramenti e raccomandarle l' anima!

Il 10 febbraio del 1860, nel Registro dei morti della sua parrocchia scrisse di suo pugno: « D. Antonietta Rosalia De Amicis Ernandi et Palmae Zaffiri filia, aetatis suae annorum viginti et octo, heri ad tres horas noctis, praevia generali confessione,

toto corde compuncta ex contritione (*sic*) perfecta, obdormivit in pace, et osculo Domini, evolans illico anima sua in Paradiso, a suo Celesti sponso vocata et recepta. Ejus corpus in Agro sancto humatum jacet prope Ecclesiam, servatis omnibus juxta ritum. In fidem Orestes Parochus De Amicis. »

Il funerale fu solenne. V' andò anche Don Raffaele Prosperi da Spoltore che funzionava, mentre Don Oreste seguiva il feretro a capo scoperto, leggendo le poesie del Leopardi. Chi sa che non leggesse *Amore e morte!*

Il derelitto parroco andò per parecchi giorni a pregare sulla tomba di Rosalia; e quindi, tutto riconcentrato nel suo dolore, pellegrinò al diruto Monastero di Santo Spirito, sulle falde orientali della Maiella, dove fece penitenza Pietro del Morrone che fu poi Papa Celestino V.

Tornato a Cappelle, il suo fervore religioso si trasformò nel più rude ascetismo. Era già parroco; e non credè in coscienza di potere abbandonare la cura delle anime. Ma abbandonò, del resto, la casa paterna; e si scelse per stabile dimora un piccolo corridoio del Cimitero, annesso alla Chiesa matrice. Ivi si fece recare un lettino. Scavò poi dodici nicchie alle pareti, e in ciascuna pose un teschio. A quei teschi egli s'inginocchiava orando, e si percolava le spalle con la disciplina. Dicono che portasse anche il cilicio. Poche relazioni con i parenti. Non dava quasi più udienza. Usciva negli estremi bisogni; e poi ritirato, quel po' di mangiare

che gli mandava la famiglia, chi s'è visto, s'è visto. Per la confessione, aveva anche provveduto, senza dover uscire dal Cimitero. Aveva aperta una finestra di comunicazione con la chiesa, munita di gratella (finestra che tuttavia si conserva) e di lì confessava. — E questa vita egli durò per la bagattella di sei o sette anni!

Quando uscì dal Cimitero, che soleva chiamare *La Camaldola*, la chiesa si empì di gente. Don Oreste predica; e fa piangere tutti, e annunzia che fra non molto avrebbe abbandonato la parrocchia.

Andò poi sul Monte di Ancona, dai Monaci Camaldolesi; e stette con loro una trentina di giorni. Voleva farsi Camaldolese; ma il Priore ne lo dissuase col dirgli, fra l'altro, che in quel recinto avrebbe fatto bene a sè, e non al prossimo; ed egli invece poteva fare gran bene, come parroco.

Si ritirò di nuovo a Cappelle con una serqua di oggettini di divozione (medaglie, crocifissi, santucci, corone speciali, reliquie, ec.) che distribuì senza parsimonia.

Ma la febbre dei viaggi lo incitava. Per sopperire alle spese delle limosine, obblazioni e pazzie, vendè un suo fondo del costo di circa cinquemila lire. Intraprese quindi una lunga peregrinazione. Percorse quasi tutta l'Alta Italia e specialmente la Lombardia e il Piemonte, visitando i più celebri santuarii. Si spinse anche sul Monte San Bernardo, trattenendosi circa dodici giorni nel benemerito Ospizio. Ascese sulle più alte cime, a capo scoperto,

mentre nevicava. Gli faceva però compagnia un monaco. Nella discesa il monaco *patinava*, appoggiandosi a un bastone. Don Oreste avrebbe dovuto imitarlo; ma non vi riuscì: invece si accoccolò e fruhhh! a valle, tutto scorticato al di sotto della schiena! — In questo punto del racconto, Don Oreste sorrise.

Oltre i cani umanitarii, Don Oreste ammirò sopra ogni cosa la *Morque*, camera dove si conservano i morti rinvenuti tra la neve. — Erano tutti diritti, gelati, schierati come militi, a ridosso delle pareti.... Io ne feci una relazione in francese.... — Così lo stesso Don Oreste. E forse quei morti gli doverono richiamare alla memoria i teschi del cimitero, Rosalia e l'amore infortunato!

Prima di partire, volle rivisitare la tomba di Dessaix, scrivendo le sue impressioni nel libro dei visitatori, e ripetendo i noti versi del Monti:

Questo lauro al crin circonda;
Virtù patria lo nutrì,
E Dezzaix sacra fronda
Del suo sangue colori.

Ve' sull' Alpi doloroso
Della patria il santo amor,
Alle membra dar riposo
Che fur velo al tuo gran cor.

Dal San Bernardo, s' inoltrò nella Svizzera, nel Vallese, fino a Sion. Poi andò ad Aosta e di là ad Ivrea e a Biella, alla Madonna d' Oropa. Ivi

conobbe il Conte Prospero Balbo che gli regalò le *Meditazioni* di Cesare, suo padre. Di poi, scrivendogli il Conte, gli annunciò la morte della Contessa con lettera affettuosissima, di cui Don Oreste mi recitò un brano, a memoria.

A Torino rivide con piacere l'onorevole Giuseppe De Blasiis, che egli chiamava alla paesana, Don Ciccillo, e che poi fu Ministro d'Agricoltura, Industria e Commercio. Anche a Torino ricevè molte cortesie da Don Margotti, che gli diede a guida un esperto giovane per fargli visitare le cose più notevoli della città. A Don Oreste, sopra ogni cosa, piacque l'Armeria Reale; e, nel parlarne poi con me, si esaltava come se fosse stato un uomo d'armi: il che mi fece ripensare alla sua gita a Chieti, quando voleva farsi Gendarme di cavalleria.

Restituitosi in patria, riprese la sua vita di predicazione; ma questa volta più austera. Era andato a Cappelle un distaccamento di soldati; e cominciavano perciò gli amori su larga scala. Il parroco buttava fuoco dagli occhi. In un giorno di festa, dall'altare maggiore, predicò, tenendo una mano nascosta dietro il dorso. E predicò contro gli amori scandalosi e in ultimo conchiuse avanzando la mano nascosta, e sollevando una *mazzacocca* « Se non cessate di fare scandalo, questa ci pensa! »





DA PARROCO A FRATE

Nel 1866, ricorrendo la festività del *Corpus Domini*, Don Oreste fece questa predica in chiesa: « Popolo mio, io vi lascio con dispiacere, ma debbo farlo, perchè il Comune coll' espellermi dalla Casa parrocchiale, mi ha scacciato dalla Parrocchia. Io dimentico tutte le ingiurie, e raccomando a voi di fare lo stesso, anzi dovete, come io fo, pregare Dio per chi ci offende. »

Terminata la predica, con la corona di spine sul capo e col crocifisso in mano, chiese perdono a tutti, se mai fossero stati da lui offesi. Quindi partì quasi furtivo in una carrozza che lo attendeva fuori dell'abitato. Ma già aveva fatto affiggere una protesta che merita di essere riportata, come prima manifestazione delle qualità distintive degli scritti dei monomaniaci:

« I. N. R. I.

Protesta

Io qui sottoscritto Oreste De Amicis Parroco di Cappelle, sotto il titolo di S. M. Lauretana,

partendo di qui, fo la seguente protesta, in onore della verità — Il tempo mi farà giustizia..... 1.° Protesto dinanzi a Dio e tutta la Corte Celeste, dinanzi agli uomini, alle Creature tutte, anche dinanzi a tutti i Superiori, che per lo spazio di 15 anni, in cui ho servito questa Parrocchia, sei anni cioè, in qualità di Sotto Curato, nove anni da parroco, non ho avuto altro di mira che la giustizia di Dio, la salute delle anime ed il bene dei miei figliuoli facendo continua Guerra al vizio ed alleanza con la Virtù: perchè questa è la Volontà di Dio.

2.° Protesto che difficilmente avrei lasciato questo caro popolo da me tanto amato e questa Patria, se io non fossi stato cacciato dal *Comune*, sì il *Comune* con un proditorio mi ha indirettamente ed implicitamente cacciato da questa Parrocchia, anzi se ciò si fosse eseguito con apposito verbale, la mia espulsione sarebbe stata meno obbrobriosa, perciò protesto altamente contro tutto quello operato dal *Comune* a danno di questa pacifica Parrocchia, nel dì 29 Ottobre 1863, perchè contro ogni legge divina, ed umana: lo spirito pubblico ed il buon senso: perchè contro la volontà di tutta la popolazione dei due Comuni: perchè contro i principii del Governo che esiste sul suffragio universale!!

3.° Protesto contro gli abusi di potere, contro a tante altre ingiustizie soverchieria e prepotenza commesse per lo spazio di cinque anni, a mio danno, da questo Comune il quale aggiungendo sevizie,

non solo ha reso impossibile la reggenza di questa cura col cacciarmi dalla Casa Parrocchiale, dal cimitero da me riattato, verbalmente anche dalla Chiesa, ma benanche mi ha rappresagliato i miei stenti e sudori e le mie mesate come Parroco, Maestro di scuola ed amministratore del mio culto; che in tutto ascende alla somma di L. 172,00 quale somma voglio che appena liquidata sia consegnata al mio padre Agapito De Amicis, al quale fin da ora dò ampia facoltà di firmare a mia vece i relativi mandati, ed ogni altro diritto, che per legge ec. ec. gli cedo.

4.° Protesto che sebbene il ripetuto *Comune* abbia usato meco maniere prave e indegne, pure io per la Dio mercè, non gli ho dato mai motivo, mai ombra, affatto, per averlo sempre fedelmente servito, adempiendo con esattezza al mio dovere, anzi io ho con esso usato i migliori modi per farlo ravvedere e distoglierlo dal mal fare — ho usato avvisi: persuasioni: argomenti: preghiere: suppliche: umiliazioni: amore: benignità inaudite: sofferenze: energiche dimostranze anche ai Superiori: dopo due anni di pacifiche ed amichevoli trattative, mediazioni di illustri ed ottime persone..... Insomma tutte sagge pratiche insegnateci dal Vangelo, ma tutto invano. *Unico esempio nella storia*; di tutto ciò fa fede, e questo per precludere l'adito alla calunnia, unica arma dei miei nemici..... il tribunale del popolo a cui mi appello. Perciò parto di qui con mente serena e col cuore tran-

quillo, con impareggiabile calma, e con l'usbergo del sentirmi puro; lasciando a tutti perdono, pace e benedizione.

Pax vobis — Pax vobis.

5.° Protesto che io ho fatto questa completa.... Protesto per soli quattro motivi: 1.° per giustificare la mia inaspettata partenza innanzi ai superiori — 2.° affinché i malfattori si ravveggano pensando di aver espulso ingiustamente da una delle migliori Parrocchie della Diocesi, un Ministro del Supremo gerarca dell' Universo, ed oltraggiato non come uomo, *ma l'occhio diritto di Dio*; 3.° per dimostrare la mia innocenza massimamente per istruzione dei miei Superiori; 4.° Per prospettare al mondo tutto, a che punto di decadenza sono i nostri Comuni della Bella Italia.... mordere le mani a chi li benedice? fare a brani il nome di chi tanto li ama e si sacrificano pel suo meglio!! flagellare? chi? i suoi più fidi amici!!!

6.° Protesto finalmente in faccia al Cielo, alla Terra (e non senza lagrime) che io sono uomo e senza (*sic*) e non sono angelo, quindi se mi fossi perduto in qualche cosa, chiedo perdono a tutti per amore di Gesù Cristo. Dal canto mio poi non solo amo e perdono a chi mi ha fatto del male, non solo bramo rendergli bene, amore per odio, ma benanche mi protesto di voler continuare a pregare Iddio per i miei nemici, onde il buon Signore li perdoni, ed insieme ci conduca un di là

dove di necessità ci ameremo sempre e sempre e saremo amici.

Cappelle 31 Maggio 1866.

Firmato — Il Parroco — Oreste De Amicis. »

Dissi che partì quasi furtivo: e così fu. Volle riveder Roma. Nel ritorno si fermò a Casamari coi Trappisti.

Giunto a Cappelle, fu costretto a difendersi dall'accusa di libello famoso, che gli aveva fatta il Municipio di Montesilvano per la protesta che abbiamo riportata qui sopra. Alla Pretura di Cittasantangelo, subì un *interrogatorio*, il 29 giugno dello stesso anno 1866. Disse: « Nel 1863 il Comune di Montesilvano-Cappelle e per Comune intendo sei Consiglieri attratti dall'Assessore De Amicis e dall'Assessore e Sindaco, cugini Ranalli, mi espulse dalla casa Parrocchiale contigua alla Chiesa. Posteriormente, ad onta che avessi usato tutti i migliori modi possibili, mi ha rattenuto parte dello stipendio come parroco e come Maestro Elementare, per la qual cosa, io espulso dalla medesima, veniva indirettamente espulso dalla Parrocchia. Per questo decisi di andare in Roma e farmi trappista al cui genere di vita fin dall'infanzia ero inclinato. Credei bene, prima di allontanarmi dai miei filiani, che io amo, e dai quali sono molto amato, di licenziarmi con loro come feci la mattina del Corpus Domini. »

E qui riferisce la predica che fece e il perdono che chiese al popolo, conchiudendo: « Da quanto

risulta ciò che ho detto, io non ho inteso offendere e diffamare il Municipio di Montesilvano; perchè se ne avessi avuta intenzione, l'avrei fatto in circostanze più propizie; non sarei fuggito quasi furtivo, mentre tutti i popolani erano in Chiesa e non avrei usate parole di pace e di benedizione e mi sarei avvalso in fine di mezzi che ho per nuocerlo. Per la verità di quanto ho detto, specialmente riguardo alla mia predica, possono sentirsi Filippo Desiderio ed altri. »

Veramente, dall'insieme dei fatti e dalla stessa protesta, cominciava a rivelarsi, anche agli estranei, il cervello malato del povero Don Oreste. Ma la Pretura di Cittasantangelo, il 1.º di agosto del 1866, lo condannò, e il Tribunale di Teramo ai 15 di ottobre dell'anno medesimo, riteneva l'accusa e gli comminava la multa di 50 lire, oltre le spese del giudizio.

Due anni dopo, Don Oreste si decise di rientrare nell'Ordine dei Cappuccini. Andò missionario in Corsica, e prese stanza ai conventi di Bastia e di Lota. Dalla Corsica, mandò la sua rinunzia da Parroco a Monsignor D'Alfonso vescovo di Penne; e ai 14 novembre 1869, fu nominato il suo successore nella persona di Don Raffaele Prospero, che fino allora era stato economo curato.

Rimase nella Corsica per circa tre anni. — Ah! non ne fossi mai partito! — sciamava negli ultimi mesi della sua esistenza. L'idea d'una riforma religiosa, che brulicava da un pezzo nella

sua mente, in Corsica prese tutta la possibile consistenza. Secondo lui, la religione di Cristo aveva compiuto il suo ciclo fatale e doveva rinnovellarsi. Il culto della Vergine era destinato soltanto a crescere d'intensità. Per suo conto, egli si proponeva di percorrere tutta l'Italia a fine di scrivere sulla porta d'ogni città, in una striscia del proprio sangue, il nome della Vergine.

Prima di tornare all'Abruzzo per diffondere la nuova dottrina, scrisse al padre: — Ti mando per la posta una cassetta di pietre preziose, ec. — Il padre riceve, apre, e che trova? Oggetti di divozione! Povero vecchio! che delusione!

Finalmente nel 1871 abbandonò la Corsica. Si recò dal Cardinale Riario Sforza, Arcivescovo di Napoli, a cui chiedeva il permesso di predicare una nuova religione: non più preti, non più frati. E voleva il permesso da un prete! Si narra che, quando il Cardinale vide la veste rossa dell'Apostolo, fu preso da un'indignazione indescrivibile. Ma un segretario del Cardinale disse: — Eminenza, mandiamolo a predicare ad Aversa.!





CONFLITTI TRA I DUE PARROCI

Appena Don Oreste giunse al paese nativo, si trovò di fronte il nuovo Parroco, già Economo curato, Don Raffaele Prosperi, che egli non volle riconoscere per suo legittimo successore, asserendo d'aver mandata la rinunzia, dalla Corsica, *vi coactus*. E così cominciò tra loro un conflitto; e la chiesa parrocchiale divenne un vero campo di battaglia.

Don Oreste si annunciò *Apostolo d' Italia*. Diceva: — Ho vista una stella tra folti alberi. Parlando con lei, parlavo con l' Eterno Padre, il quale m' impose di fondare una nuova religione, più perfetta di quella di Cristo, appunto perchè rinnovata. Occorre perciò un nuovo Apostolato, ed ecco che io sono costretto a chiamarmi Apostolo d' Italia. — Più dopo si chiamò *Apostolo dell' Europa* e in ultimo *Novello Messia*.

La Stella era, forse, un ricordo di Simplicio, il sulmonese che adorava il sole. L' Apostolo d' Italia smise gli abiti preteschi. Vestì una tunica

rossa e un manto celeste. Andava col capo scoperto. I capelli lunghi e la barba alla nazzarena. Ai piedi, zoccoli di legno. Talvolta portava in mano una mazza di ferro con grosso pomo.

Non volendo nessuno dei due cedere, nè il vecchio nè il nuovo parroco, accadeva che quando, l'uno celebrava messa in un altare, il competitore la celebrava in un altro. La stessa popolazione si era divisa in due; ma i più seguivano l'Apostolo d'Italia, perchè attirava di più con le continue prediche e con le sacre canzoncine e con la novità delle controversie.

Una sera, di venerdì santo, mentre rientra la processione del Cristo morto, l'Apostolo monta sopra un tavolino, gitta la tunica nera e scopre la rossa e si getta sulle spalle il manto celeste. Pareva proprio un Nazzareno! Cominciò a predicare. La popolazione si esalta. Il parroco se ne fugge. Il Sindaco ordina che la predica cessi. Ne nasce un tafferuglio.

Nonostante le raccomandazioni del Sindaco e anche le proibizioni, l'Apostolo seguitava a predicare e la sera tornava a casa in processione: donne e fanciulli con candele accese, in due lunghe file.

Una volta nacque un conflitto per la elevazione del Sacramento. Il parroco nuovo sosteneva che toccava a lui; il vecchio diceva che non era decaduto dagli antichi diritti. La contesa si faceva dentro la chiesa, alla presenza del popolo. Finalmente, l'Apostolo, visto che il parroco non voleva ce-

dere, troncò ogni quistione: richiuse il Sacramento nella custodia, girò la chiavetta, e se la mise in tasca. Figurarsi il vocio!

Il giorno dopo, il Sotto Prefetto di Penne mandò un Delegato di Pubblica Sicurezza, a Cappelle. Ne seguì un interrogatorio. Dice il Delegato: — Dove sta la chiave della custodia? — risponde l'Apostolo: — La tiene il Bambino Gesù. — Il Delegato si crede beffato, e minaccia di condurlo alla Sottoprefettura, tra i carabinieri. Ma l'Apostolo non si scompone e ripete: — La chiavetta la tiene il Bambino. — Quando Dio volle, il Delegato volse gli occhi, per caso, sopra a un armadio, e vide che la chiavetta pendeva proprio dalla mano di un Bambino di gesso! L'incidente perciò si chiuse con una risata.

In un altro conflitto, l'Apostolo tolse tutti i crocifissi dagli altari, ne fece un fascio, e se li riportò a casa, accompagnato dalla solita processione di donne e bambini, cantando:

Sento il bel nome
Del Nazareno,
Il ciel vien meno:
Evviva Gesù!

Il Sotto Prefetto di Penne tempestava. Fu nuovamente proibito all'Apostolo di predicare e di allontanarsi da Cappelle. Ma è da sapere che in quella Sotto Prefettura si trovava Segretario Capo il buon Cattolico e cultore di Storia patria, signor

Nicola Prosperi, fratello del Parroco di Cappelle. Era quindi naturalissimo che prendesse con molto calore le difese di Don Raffaele. Gli ufficii, perciò, dovevano essere scritti pepati. Ma pepato rispondeva l' Apostolo. Ecco una delle sue risposte:

« Iehova — L' Apostolo d' Italia ad un suo fierissimo Inimico o la Pace, o la Guerra. — Il giorno del S. Natale del 1871, ec.... Dice il foglio 84 « il noto sacerdote de Amicis » si pur troppo Noto. Noto quanto un Paolo Apostolo; seguita: « vestito coi suoi abiti da pazzo: » I miei abiti non sono da pazzo, ma sono da sapientissimo: essi sono composti di una Tunica interna di color di fuoco, che significa Amor di Dio, amor del prossimo, e di un Gran Manto Celeste, che vuol dire spirito ampliato di Celeste sapienza. — Mentre Leviathan (Re dei superbi), Abadefagor, Asmodeo di Spoltore (bisogna ricordarsi che i signori Prosperi sono di Spoltore), il lupo malandrinamente intromesso fra le Pecore, (che Parroco e non Parroco si conta? Una pecora fetentissima infettissima può essere Pastore? Bello stile! anche le Idre oggi si chiamano Parrochi!) il Cane Cerbero Pis, Piss, la serpe velenosa-nera, i sette Peccati mortali, il rifiuto della Plebe, l' Odio universale, l' abominio del Cielo e della Terra, (non aveva forse l' Apostolo dimostrato il Gran-Riprovato di questa Diocesi, che il Prosperi non merita il nome di Uomo, nè tampoco di Bruto domestico, sebbene quello di strumento vivente - parlante - ambulante di Satana?) A-

spide sordo, Ente negativo, Sfinge, Drago, Basilisco, Mostro, e simili. »... Io sono Umanimensore, pesatore di Uomini — Perciò bada bene. Quel poco dimmi quant' è? Rispondi, Bruttissimo quant' è quel poco manco? quanto? Avverti, lo ti dico, chè sei capitato in mano a Professore, che ha nelle sue mani, anzi fra due Dita, te, gli uomini, il mondo. Ci sei capitato, cane. Laonde non sbagliare, non mentire secondo il tuo solito. Parla, Rispondi, Quanto mano? Un chilometro, ec.... manco 7: giorni di tregua, e poi Fulmini e saette. Sai tu che cosa sia scandalo, lo sai tu? Quà ti volevo, Carognone — Sono 14 anni che t' aspettavo qua — Sei venuto finalmente, Brigante — sei caduto all' agguato. Finalmente ci sei cascato Ladrone svergognato. Adesso stai in buone mani. Non fuggirai, no. Alza le orecchie, ribaldo, facinoroso infame. Attenti..... Porco cinghiale, 77 volte porco, Belva idrofoba, sai tu chi è lo scandaloso? Sai tu, Immondo Rang - otang, colubre africano, Giuda Iscariota, quegli che merita giuridicamente il nome di scandaloso? Sai tu a chi si appartiene un tal Epiteto, o Somiero selvaggio, o Brutto e schifosissimo Insetto, o Scorpione velenoso, o Papone appallottante di continuo lo sterco della strada? Sailo tu? Cane fracido, Rospo Grifone, sailo? Morbo ambulante, Peste vivente, Clero bipede, assa fetida, arsenico animato, Acido Prussico organizzato, lo sai? Dimmilo, o cancro spoltorese? Chi è? Io, o tu? Schiatta, crepa, muori di subito, fa uno sbruffo di merda e di sangue!

Puzzolentissima Razza di Prosperi? chi è? Crepa — Come! un apostolo di Gesù Cristo, la di cui vita eccola:..... Da che entrai nella Palestra dell' esistenza fino al 1847 fu tutta Bianca: dal 47 fino al 60 fu mezza nera (effetto del contagioso secolo) e mezza Bianca da quell' epoca fino adesso, e per sempre più bella delle stelle, più amabile della Luna, più lucente del Sole! Come! Un Apostolo tutta Sapienza, tutta Potenza, tutta Bontà, tutta Virtù, tutta Dolcezza, tutta soavità, tutt' affabilità, tutt' amore e Fortezza insieme (caratteri divini) con infinite attrattive, scandaloso! Scandaloso un diletto di Iehova, un amante di Gesù Cristo, uno sposo dello Spirito Santo, scandaloso! Scandaloso un Innamorato - Perduto della Donna immacolatissima! scandaloso colui che da tanti anni altro non pensa, non dice, non fa, che oprar (come un secondo salvatore) la Gloria di Dio, la Felicità de' Popoli, ec..... Quegli....???? Eh, Demonio in sottana: Vae Vobis! Vae Vobis! Vae Vobis..... — Il P. Eusebio da Ravenna Missionario Segretario del Vescovo di Tunisi in Algieri, e mio contraddittore (si noti) per gli affari di Roma, riceveva, or sono due anni, da un Padre Servita Senese una lettera ne' termini seguenti: On dit dans la Ville de Bastie, che le Père Vincet de Cappelle, soit un Gran-saitan.... Poi seguitava: Eureux vous qui êtes pres Lui. — *Poco mancò da compromettere la P. S.* » — Por Blas! Poffare! Bagattella! Corbezzoli! Ohibò! Ahimè, ahimè, ohi, ahi, ! Potere di Bacco! Oh Dio!

Povera Italia! è finita l' Italia! Addio Italia! Che sciagura! Che disastro! Che calamitosa fatalità!! Italia è ita già!!! La sua sicurezza non è, sta su di una punta d' ago, su di un taglio di coltello, sulla cima della penna Lombarda!! Oh! la Poverella! Oh! l' Infortunata! Spirò... morì... fu tombata... è marcia... è cenere... già... già... già... non è più... requie all' anima sua. — Ridicolo veramente è Nic - cola, Ridicolo, Buffone, Ciuccione, Imbecillone, Vile, Vilone, più vile dello stronzo, Codardone, Asinone, Bestione, Sfregio dell' umanità, Feccia degli uomini, spuma putrida della società, Tizzone d' Abisso, sterco parlante: sono più spropositi, bestialità e paradossi nella Nota tua 84, che lettere. Mostruoso, laido e schifoso Insetto, ci sei cascato? Ci sei incappato al mastrello? sei trappolato finalmente. L' Ira di Dio sopra ti stà e non potrà mancare certamente. A tante tue scelleragini ci mancava questo! Ma, chiamati morto. — Tiriamo su... noteremo solamente una piccola sconcordanza dell' autore della Nota 84: In Tre parole ed una voce vi sono tre errori, sei assurdi, 12 contraddizioni, 24 paradossi, 48 menzogne, 96 spropositi, 192 bestialità ed un so che. Ma parliamo di concordanza adesso. Qui adunque si è sbagliato in numero, in genere ed in caso: In numero, perchè non furono alcuni, ma uno solo che accostò *Leviathan* in quel giorno. In genere, sì perchè non è cittadino, sibbene Acittadino; e sì perchè non è di genere maschile, ma è Epiceno, Eteroclite. In caso perchè non è

caso di nominativo, ma ablativo, che viene da abblare, ablato, togliere, che ha tolto ogni idea di onestà dal Paese e dai vicini Paesi. Ah! che ve ne pare? o Cielo, o Terra, di questa illimitata, sterminata, sconfinata, immensa, unica e sola al mondo, infinita, eterna inaudita sconcordanza?? Che ve ne pare? che ve ne sembra? Che ne dite? che ne pensate? Diavolo cecati, o Pazza indemoniata; Diavolo cecati più di quello che t'ha cecato Malvagione Perfidone. Dire onesto cittadino a quello che non è? sii maledetto dalla SS.^{ma} Trinità, dal Sangue di Gesù Cristo, dalla Vergine, dagli Angeli e Santi del Paradiso, tu e tutti quelli ti proteggono, e si ostinano di tenerti qui. Onesto? sii maledetto un' altra volta: centomila volte: infinite volte maledetto — maledettissimo. Onesto? E perchè non dicesti Laido, nefando — abominevole — sacrilego? Onesto? come te e i tuoi Governanti. Nè più nè meno.... Considerando il passato ed il presente.. (dove si anderà per carta e per atramento, onde raccontare le infinite scelleragini dell' iniquo Prospero contro la Sacra Persona dell' Apostolo dell' Europa? Dove? Quando esse verranno alla luce, il Cielo, la Terra, gli Uomini, le Belve, l' Inferno, il Paradiso, e tutto il creato rimarranno esterrefatti!!!!.... — Ecco che sento uno scroscio di risa (secondo il solito) dai satrapi, e dai maledettissimi dicendo: è vero che il Prospero merita una sentenza di morte, sempre però con tutti i Gradi di pubblico esempio, ma chi glie li da? chi la eseguisce? Ri-

sponde l' Apostolo: è vero che i codici attuali, e precipuamente quello del Governo d' Italia, non contemplano tali delitti.... perchè per le offese di Dio e del Popolo di Dio, oggi non esiste legge repressiva.... è vero che i codici, le Leggi odierne, e soprattutto i Giudici, i Magistrati, ed i Governanti moderni ad altro non mirano se non all' oppressione del giusto: ec. ma è pur vero che se gli uomini non faranno Giustizia, la farà Dio.... e non solo a Pis — Piss farà severa giustizia, ma benanche a tutti i suoi compagni, Corifei, aderenti, Amici, Protettori e Difensori ed a tutti i diretti e indiretti suoi sostenitori, tra i quali hanno il primato: il Viperone Mitrato — iena col pastorale con il suo cagnotto Congrù: la satannica setta Consorteria cavortina, e' l Capo Camorrista, cioè quel Ladraccione — Malandrinissimo — Mariolaccio del Figlio di Pulino (1), il quale sta pulendo il Regno netto — netto — nettandolo — pulito — pulito — nettamente — pulitamente. — Nota — Sono avvisati i leggitori della presente che finora l' Apostolo (il quale parla sempre a nome di Dio) non ha fatto che confutare blando blando la metà della famosa nota. Ora si prepara a flagellare l' altra Parte. Eppure chi 'l crederebbe! terminata tutta, altro non sarà che una semplice Introduzione

(1) Allude al defunto Francesco De Blasiis, di Cittasantangelo, ex Ministro di Agricoltura, Industria e Commercio, quel *Don Ciccillo* che rivide a Torino.

dell' Opra, che in appresso sulla stessa materia si scriverà! Che mare! che Oceano ha aperto quella *Nota!!!* I due abissi inferiore e superiore della Creazione, con le Porte eternali saranno spalancati! Pezzi di Cieli a quattro a quattro dovranno cadere quaggiù!!!! Non sapea forse l' autore della ripetuta Nota il nome dell' Apostolo dell' Italia! Ei si chiama: Non perder mai — Vincere sempre, perchè la sua causa è giusta, giustissima, santa santissima, eccolo: Dio G. C. l' uomo. Laonde siccome Pietro è Infallibile, Paolo è Invincibile!!! Appena mi riesce, l' apostolo si presenterà a Firenze ed a Roma con la sua operetta col Titolo: Il Diavolo in Chiesa, ove, fra le altre cose, si dirà: che il Papato è stato trasferito da Roma nella Sotto-Preffettura di Penne; ec. »

Rispondeva sempre pepato, sissignore: ma questa volta, l' Apostolo, al pepe aggiunse una buona dose di assa fetida! Ed io, non volendo tradire neanche una minima parte della verità storica della vita di Don Oreste, ho creduto mio debito fare uno strappo al galateo, e trascrivere con precisione il documento che determina il principio del periodo acuto della di lui monomania.

Un altro documento, ma assai laconico, contro il suo successore, è questo:

« *Dio*

Tra i Belli Caratteri dello Spirito Apostolico vi sono anche i seguenti:

Amabilissimo con gli amabili....

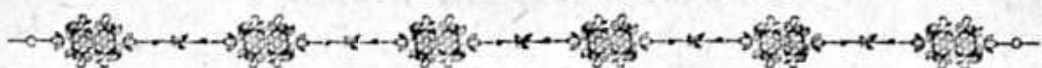
Terribilissimo con gli ostinati....

Ecco l' Apostolo:

Tremano dunque i Curati-Intrusi-Ostinati-Malvagi

TREMANO » —





L' APOSTOLATO

Alle prediche dell' Apostolo d' Italia, le moltitudini traevano anche da lontani luoghi. Sulle prime le moveva curiosità; ma poi erano dominate dal sentimento del soprannaturale che faceva capo a una religione più semplice e più accessibile alle menti rozze, e che si riconnetteva alla chiesa primitiva di Cristo. Non è quindi meraviglia se tutti venivano scossi dalle dottrine del novatore e se anzi molti si dichiaravano apertamente suoi seguaci. I più risoluti egli battezzava per suoi discepoli e apostoli e apostolesse e Marie.

Uno dei primi seguaci fu Antonio Villanova di Castellamare Adriatico, il quale accompagnò l' Apostolo a Chieti. La provincia di Chieti, per l' Apostolo d' Italia era *la Galilea*. A Chieti l' Apostolo si messe a predicare sul limitare del Duomo. Ivi gran folla: ammirazione, baccano, minacce. Dovè intervenire la forza pubblica, e l' Apostolo fu ricondotto a Cappelle. Quindi disse male dei

Chietini che, secondo lui, erano *elegantemente spensierati*.

Nel 1872 andò a Roma con un altro proselite e con la sorella Cristina, presentemente defunta, e allora prima apostolesa. Volle la compagnia della sorella, perchè tutte le dame di Roma dovevano andare a baciargli i piedi, ed era necessario la presenza di una donna. Il nuovo proselite fu il Cappellesse Pantaleone Donaddio che aveva lo spirito di *San Matteo*. È da notare che, prima di partire, l' Apostolo aveva dato annunzio del suo prossimo arrivo al Sindaco di Roma, al Questore e al Papa. Come giunse a Roma, s' intende con la compagnia di San Matteo e dell' apostolesa Cristina, si diresse subito alla basilica di San Pietro. Ma poichè sulla veste rossa portava una zimarra nera, si fermò prima nelle vicinanze di Castel Sant' Angelo, in una bottega di calzolaio; si tolse la zimarra, indossò il manto celeste, calzò gli zoccoli di legno, e difilato a San Pietro. In mezzo alla basilica, levò le braccia ed esclamò: « O te felice, Roma! o te beata! Da te è partita la luce e a te ritorna! » — Queste parole le ricorda Pantaleone. Ed ecco che i sacrestani gli si avvicinarono, e gli fecero capire che, per predicare in San Pietro, ci voleva una speciale autorizzazione: insomma lo cacciarono. Ma ci volle l' intervento di un Delegato di Pubblica Sicurezza.

A Roma la comitiva rimase alcuni giorni. I quattrini terminarono e l' Apostolo mandò San Matteo

dal Questore a chiedere i mezzi pel ritorno, minacciando una rivoluzione religiosa dentro la stessa Roma, se non era soccorso. Il Questore volle che andasse l' Apostolo in persona. Questi andò.

— Chi siete? —

— E me lo domandate? Non avete ricevuta la mia lettera, spedita da Cappelle? —

— Io no. Siete Ebreo? —

— Appunto, della tribù di Beniamino. È deplorevole che il Regno d' Italia non abbia di me alcuna cura. Questo regno è nato dal diavolo e non può smentire la sua origine. Voi avete detto: *Libera chiesa, in libero Stato*, e poi m' impedito di predicare? a me che sono il primo liberale, l' Apostolo d' Italia? —

Il Questore forse pensò alla Longara; ma poi, vedendo la bonarietà dell' apostolica fisionomia, sorrise, diede da mangiare alla comitiva e la licenziò, mettendo in mano all' Apostolo il denaro occorrente pel ritorno.

Giunto a Cappelle, l' Apostolo d' Italia s' accorse della troppa umiltà del suo titolo. Volle mutarlo e si chiamò *Novello Messia*. San Matteo, apostolo vivente, mi disse che il nome glielo aveva fatto mutar lui!

Il Novello Messia continuò l' apostolato. La sua casa era un viavai di gente. La mattina, quando apriva la porta, trovava in ginocchio una folla immensa. Egli montava su un tavolino, predicava, confessava e faceva la comunione o con le ostie

o con pezzi di pane. E intanto i seguaci crescevano semprepiù.

La prima volta che il Messia vide Antonio Secamiglio di Pianella, gli disse: — Antonio, tu hai con te lo spirito di *San Pietro*. Sèguimi! — E San Pietro lo seguì con fede viva, abbandonando moglie e figli. Nelle solennità indossava una tunica color marrone e un mantello rosso. Aveva due grosse chiavi di ferro alla cintura e in mano un bastone sormontato da una croce, da cui pendevano due altre grosse chiavi.

Dissi che aveva fede viva, ed era vero; poiché si credeva capace finanche di operare prodigii. Una volta, mentre serviva il Messia, andò a trovarlo un cugino per farsi pagare del grano e restituire certi denari. San Pietro gli disse con voce minaccevole: Zitto tu! se no, ti faccio sprofondare sette canne sotto terra! — Il cugino ebbe paura, e andò via mogio mogio.

Il Messia fece anche l'apostolo *Massimino*, nella persona di Giuseppe Scurti di Cappelle e l'apostolesa *Santa Elisabetta*, Maria Clara, moglie dello Scurti. Ma siccome il Messia soleva dire che a' suoi seguaci sarebbero toccati tesori inesauribili, e voleva intendere i tesori dell'anima; così molti credevano alla materialità della espressione. E vi credettero altresì, per quanto ne ho sentito dire, gli apostoli Massimino e San Matteo, i quali nel disinganno furono i primi ad abbandonare la nuova religione.

Non così San Pietro e San Michele Arcangelo che vollero morire apostoli. *San Michele Arcangelo, Messaggero del Messia*, era un certo Vincenzo Di Giambattista, di Pianella. Aveva 36 anni, quando il Messia gli pose sul collo il giogo della nuova fede. Questo nuovo apostolo parlava spesso con San Michele Arcangelo che lo santificava e gli concedeva di poter discorrere anche con la Vergine Santissima. — Poveretto! morì il lunedì di pasqua del 1889, anticipando di pochi mesi la morte del Messia! Morto l' Arcangelo, il Messia ne fu addoloratissimo. S' impose un lungo digiuno, cibandosi di un soldo di pane al giorno!

Un altro apostolo vivo e credente ancora oggi, è Giuseppe Di Davide, nato a Pianella e soprannominato *Lu coche*. Il Messia lo chiamò apostolo con lo spirito di *Santo Andrea*. Giuseppe se lo credè. Seguiva il Messia, ma non trascurava del tutto i lavori di campagna. Una mattina, ai 16 di dicembre del 1874, Sant' Andrea andò in campagna. Prima di mettersi a lavorare, pregò: « In nome del Padre, del Figliuolo, ec. Signore, vi ringrazio che mi tenete la mano sopra e non mi fate errare! Voi starete sempre in mezzo al mio cuore, e voi starete fra le mie braccia, Signore! Voi, Signore, sarete con me e io con voi, Signore! Impossessatevi della mia vita, del mio cuore e del mio pensiero; perchè io, o Signore, ve l' offro il mio cuore, il mio pensiero, la mia mente. Sono pronto a dare a voi il mio sangue e la mia vita, Signore! Tenetemi le

mani sopra, perchè la mia vita è debole, Signore! Signore, io mi raccomando a Voi, e non mi fate sbagliare! Io sono pronto a svenarmi per Voi, Signore! Pace in questa terra! Fatemi la grazia, parlatemi, Signore! » E il Signore gli parlò: « Voi siete coperto dallo Spirito di *Gedeone*. » E subito gli venne un singhiozzo che lo fece piangere, ed entrò in lui lo spirito di Gedeone.

Questo fu la mattina. La sera, poi, appena si era messo a letto e aveva preso sonno, una voce lo chiamò: « State attento, Gedeone, chè adesso giunge il Signore a confessare il tuo cuore. » Lo spirito di Gedeone rispose: « Fate presto, mio Signore, a confessare questo core, per convertire il peccatore, per dare onore a voi, Signore! » — Raccontò tutto questo al Messia, il quale si decise a chiamarlo non più Santo Andrea, ma Gedeone.

Tre anni dopó, Gedeone si sognò che stava a dire la messa, sopra una coperta di seta, a grandi ricami. Tornando da Castiglione, a notte avanzata, camminava dormendo e sognava: sognò tre volte Iddio, il quale gli disse: « Gedeone, che ti occorre? » E Gedeone rispose: « Signore, *illumètete* (illuminatemi)! » E Iddio riprese: « Non te ne uscire dalla mia parola; chè dove vai tu, sempre le porte aperte troverai. » — Perciò (conchiuse Gedeone quando mi narrò la sua vita) voglio girare il mondo e far prodigii in nome di Dio. »

Gedeone dice inoltre: « Io ho visto nascere e risuscitare G. Cristo. Che bella visione! Gesù nac-

que in una grotta circondata di spini. Innanzi alla grotta stava un uomo con un incensiere in mano, e l'incensiero era grosso come una delle conche che adoperiamo noi per conservare acqua. Mentre quell' uomo canta il *Pangelingua*, esce dalla grotta il nostro Messia col Bambino sulle braccia. E vidi poi un lenzuolo bianco steso sopra un tavolino. Ecco che si apre un coperchio a tre pizzi, e n'esce fuori il Redentore come un augello. Accanto al coperchio rimase un uomo ritto con una croce nera in mano e più in là un gruppo di gente che cantavano Gloria! »

Assicura Gedeone che Iddio gli parlò sempre in sogno, e sole due volte in veglia. La prima volta il Signore gli disse: « Figliol mio, il mondo va di traverso; ma noi dobbiamo morire. Quando saremo al Tribunale supremo, chi ha pace e amore, quello prende il regno mio, e chi ha superbia e avarizia è condannato a *jiu 'nfiarne* (all' inferno). » Gedeone rispose: « Signore, abbreviatemi il tempo! — Ma il Signore di rimando: « *Aggiate piacienza.* »

Un' altra volta gli parlò così: « Gedeone, licenziati dalla terra, chè a momenti a momenti prenderai il regno di Dio. Dite ai vostri fratelli che chi ascolta voi, è gradito da Dio, e chi non ascolta voi è sgradito da Dio. » Poi soggiunse: « Io ti darò quattro parole per prendere il Regno del Cielo: l'amabilità del cuore, la sincerità della vita, la verità della bocca e la semplicità della mente: così si conferma la religione. »

Di quest' apostolo ho voluto dire molti particolari, perchè vive tuttavia e si propone di continuare l' opera del Messia. Si è quindi raccomandato a me per fargli ottenere un permesso! Naturalmente io gli ho dovuto sciorinare una predica in contrario, che del resto non gli ha fatto nè caldo nè freddo. Egli dunque è risoluto di mettersi in giro. Lo chiamano qua e là per consigli e per fargli operare guarigioni. Lo chiamano nelle malattie anche certi signori bietoloni che potrei nominare!

Gedeone mi disse che aveva ordinato a uno stampatore di Campi *dodici cento cinquanta divozioni*, tutte con immagini sacre: 250 con l' Eterno Padre e la Corte Celeste, il Sacramento, lo Spirito Santo, i Santi e gli Angeli; 250 col solo Padre Eterno; 250 col solo Sacramento; 250 col solo Spirito Santo; e 250 con la sola figura della Vergine: totale 1250. Ma Gedeone ha tanta istruzione, che non sa dire *mille!* Se andrà via, abbandonerà la moglie. Per ora ha con lei la sola separazione di letto!

La missione di Francavillamare non fu meno clamorosa. Anche lì, il Messia predicava, consigliava, scongiurava, evangelizzava e medicava e guariva i malati d' ogni genere, sempre con la parola di Dio, com' egli mi riferì a viva voce. Alla porta di casa fece appendere una cassetta per raccogliere oblazioni. La sera, apriva la cassetta, prendeva l' occorrente per sè e per gli apostoli, e il resto faceva distribuire ai poveri, come usava fin da parroco.

Ma i ricorsi del clero e le chiassate richiamarono l'attenzione della Pubblica Sicurezza. Un Delegato di Pescara dovè ricondurre il Messia a Cappelle. E con tutte le repressioni, l'entusiasmo si dilatava e cresceva d'intensità. Gli apostoli poi n'erano al colmo, tanto che, reduci da Francavilla, ruppero pentole, tegami, piatti, tazze, risolti a non fare più cucina. Alla cucina aveva pensato la Provvidenza. Il miele non è forse opera della Provvidenza? Orbene, il Messia e i discepoli avevano deliberato di cibarsi di miele: un terzo di chilo per ciascuno, ogni giorno, e si misurava con una piccola marmitta. Il miele, però, non era assoluto: vi si mischiavano fette di arancio, pezzi di paste dolci, nocci di mandorle o noci. E questa miscela si chiamò la *manna*, per ricordare la manna del deserto.

La conseguenza dello strano metodo di vita furono le diarree, per le quali dovè riprendersi il metodo antico. Il Messia, in quanto a cibo, preferiva le frittate coi fiori di sambuco e con le *mammare*, cioè con le punte degli asparagi selvatici.

Della innovazione di metodo nel cibarsi, per poco non rimase vittima lo stesso padre del Messia. A salvare il di lui spirito, il figlio gli aveva inculcato la macerazione del corpo: gl'impose un lungo digiuno, mangiando una sola mela cotogna al giorno. In capo al terzo giorno, il povero vecchio si sentì venir meno. Ma ebbe, allora, l'accorgimento di dubitare della virtù santificatrice del

figlio. Ruppe il digiuno; e, a via di brodo, riprese l'appetito. Se non che volle farsi una scorpacciata di pesce marino, di cui era ghiotto, e il ventre si sciolse. Il Messia allora: — Non sapevano che io ho a mia disposizione tre demonii, e che gli ho comandati io questi demonii a fare sciogliere il ventre di mio padre per punirlo della sua ingordigia! — Il padre conchiuse: — Questo mio figlio o è un gran santo o un gran demonio!

Un altro aneddoto sul cibo. Quando gli amici domandavano al Messia: — Che mangi oggi? rispondeva: — Non ancora ho ordine dallo Spirito. — Se poi gli portavano qualcosa da mangiare: — Ecco che lo Spirito ha dato ordine!

L'apostolato continuò in diversi altri punti: a Montesilvano, a Catignano, a Pianella, a Spoltore. Quando si fermava nella campagna, ogni cosa passava liscia; ma, nell'interno dei paesi, c'era sempre la persecuzione dei preti. A Spoltore, il Messia dovè ricoverarsi in casa Caccianiga, e neanche lì stette sicuro; chè dovè fuggire tra i fischi e una grandine di sassi che però non lo colpivano: così egli asseriva.

Per essere sicuro, il Messia piantò le sue tende in un casino di Saverio Cavocchia, nel tenimento di Silvi, presso la foce della Piomba. Ivi nominò altri apostoli e apostolesse e anche Marie.

Nuovo apostolo fu un Giuseppe d' Alessandro, delle Grotte: ma era infedele, perchè diceva tutti i segreti della missione ad Ortensio, fratello del

Messia. Apostolo fu anche Salvatore Mánzoli, di Brittoli, e Nicolangelo del Tombolo, di Cittasantangelo. Apostoli Enrico Trabucco di Civitaquana e un pittore di Castellamare. Quest'ultimo accompagnò a Chieti l'Apostolo d'Italia. Furono anche Apostoli Nicola e Giuseppe Scazone di Montesilvano, padre e figlio: l'uno con lo spirito di *San Matteo* e l'altro di *San Luigi Conzaga*. Un Giuseppe Coppa, pure di Montesilvano, aveva lo spirito di *San Giovanni*. Un certo Giovanni, di Pianella, aveva lo spirito di *Adamo* con la grazia di poter parlare con Gesù Cristo. Di Pianella era anche Pasquale Basilico, invaso dallo spirito di *San Zaccaria*. Una seguace, Anna Domenica di Picciano, maritata al Cappellese Pantaleone Ricci, si godeva lo spirito della *Madonna Addolorata*. Un altro Cappellese, Carminuccio Febo, aveva lo spirito di *San Giovacchino*. Lo spirito di *Sant'Anna* stava nel cuore di Maria Canullo, di Montesilvano. Anche Collecorsino aveva il suo apostolo in Vincenzo Passerini, il cui spirito era un angelo sonatore di tromba!

In quel frattempo, Amalia Petretti si manifestò seguace furibonda del Messia novello. Era di Senegallia, moglie di un Augustinone, sarto di Villa Cappelle. Quando la Petretti andò dal Messia, gli offrì una guantiera di dolci e una tovaglia di seta. Per mostrare poi la sua fede al Messia, voleva rinnovare il sacrificio di Abramo. Dicono che appiccasse fuoco a un pagliericcio, dove giacevano i

figli! Alle grida dei poveri innocenti accorsero due Guardie di Finanza, che passavano di lì per caso, e condussero in prigione l' Amalia che poi fu rimessa in libertà.

L' Amalia ebbe con sè anche una figlia giovinetta, che il Messia aveva battezzata per *Reginella*. Sulle qualità di queste due donne, io volli interrogare lo stesso Messia che mi rispose a un di presso così: — Le male lingue dicevano che Amalia fosse la mia ganza; ma non era vero. Ella non era spregevole, ma neanche formosa. Das Dores, la figlia, mi sembrava un angelo; ed io l' aveva appellata la *Novella Reginella della Chiesa*. A costei io dava una lira la settimana, onde serbasse l' onore. Si era anche propalato che io solessi dire alla Reginella: « Bevi la sesa (*la zinna*) della Madonna. » Calunnie! Dicevano* inoltre che io facessi baciare alla Reginella *il garofano di G. Cristo*. Ma questo era uno scherzo dei parenti e degli amici.... — Nossignore! (interrompe Amalietta, la nipote); non era scherzo.... Zio prete lo disse anche a me. — Il Messia sorride, e riprende il discorso di prima: — Un giorno la Reginella entrò nella mia camera, e mi venne innanzi con un'aria misteriosa. Mi messe la mano destra, di taglio e verticalmente, sulla fronte; e, accennando all' un lato e all' altro, sentenziò: « A sta vanna ce vedo la Madonna, e a st' atra vanna G. Cristu (cioè, *da questa banda ci vedo la Madonna e a quest' altra G. C.*). »

Quando perdè la fede nella Petretti e nella Reginella, il Messia pensò alla graziosa sua nipotina Amalia. Andò a visitarla, mentre stava a scuola, le diede un arancio e un limone, dicendole: — La Madonna vuole che tu sii la mia Reginella. — Amalietta se la rideva. Ma come poi seppe che essa aveva insegnato ad alcuni monelli dove conservava i dolci e i monelli li rubarono, la maledisse, e non la chiamò più col regio nome.

Di dolci il Messia era ghiotto: s' intende prima che cominciassero le austerità. Ne faceva gran provvista. Un regalo di dolci lo preferiva a qualunque altro. I figli del Barone di Landerset gli regalarono una pizza dolce, ed egli ringraziava con un biglietto: « Grato gratissimo; tenuto tenuissimo alle vostre e a quelle di papà e mamma amabilità. »

Il Messia fece fare una solenne processione. Non finiva mai di sfilare. Tutti ad alta voce:

Fratelli, cantate,
Bell' alme innocenti,
Con dolci concetti,
 Evviva Gesù!
Evviva quel nome
Cui pari splendore
In gloria ed onore
Niun altro mai fu:
 Evviva, evviva,
 Evviva Gesù.

La processione fu sciolta dai Carabinieri; e il Messia coi seguaci Carmine Spada e Giuseppe

Coppa chiusi in carcere a Teramo. Durante l'istruzione del processo, mentre stava in carcere, il Messia ebbe una visione. Me lo assicurò egli stesso. Gli apparve una donna. — Il Messia gridò: — Chi siete? — Rispose: — Sono la Madre di Gesù, quella che avete voi dentro di voi. — Il Messia, stando in carcere, credeva d'aver dentro di sé lo spirito di Gesù e quello di Maria. Ciò nondimeno si meravigliò che una donna avesse commercio con un uomo. E ripigliava: — Ma come mai siete venuta in me indegno? — E la Madonna: — Io sono la Madre del Santo Amore, e sto in Cielo e nelle anime di chi mi ama. E poichè tu sei quello che più mi ama, io son voluta venire con te. E poi, non sai che io non posso star divisa da mio Figlio? — Il ragionamento filava, poichè nel Messia stava lo spirito di Gesù.

Il Messia mi narrò anche che nel tempo della visione, in un punto del pavimento, dove stava immondizia che tramandava un puzzo orrendo, egli vi sentiva odor di rose. — Sì, sì: odor di rose! (interrompe Irene, presente al racconto). L'odore ti veniva *a ssa froscia* (a cotesta froge)!

Poco dopo, il Tribunale di Teramo assolse il Messia e gli altri, in Camera di Consiglio, per insussistenza di reato. Ciò fu nel 1874.

Un'altra seguace fedele al Messia fu Dorotea Passeri di Ville Sante Marie, del Comune di Spoltore. Le avevano ucciso il marito Raffaele Patricelli, e gli uccisori erano stati Antonio Cretaro di

Penne e Ambrogio De Nicola di Villa Cappelle. Nel 1875, la moglie dell'uccisore De Nicola andò a visitare Dorotea e le disse che suo marito stava in carcere innocentemente. — Chi te l'ha detto? — Il Messia. — Dorotea andò a trovare il Messia, il quale confermò che Ambrogio De Nicola non era stato l'uccisore del di lei marito. Tanto gli era stato rivelato da Dio. Rivelò, inoltre, che la figlia Annina, di dieci anni, parlava con la Madonna Adolorata. Dorotea accennava di sì, col capo. E da quel giorno frequentò la casa del Messia come seguace e serva, col nome di *Santa Maria Maddalena*. Frequentava la stessa casa anche la figlia Maria Carmine, nominata *La Verginella*. Il figlio Salvatore credo avesse il nome di *San Bartolomeo*.

Una volta, non so bene quando, dietro le premure di tutta la parentela, il Messia si mostrò disposto a rinunciare all'apostolato e tornare parroco. Vi fu un esteso invito. Il Messia doveva parlare non più come Messia, ma come Don Oreste. E parlò: — Io ho fatto per dodici anni da *posto di botte* (col tenere il peso della cura delle anime); e mi ci volete rifare? Con voi, io?... Con te (e qui cominciò a nominare le persone), con te che sei un birbone? con te che sei un ladro? con te che sei uno svergognato? con te che hai fatto questo? con te che hai fatto quest'altro? Alla larga! Se vi mutate tutti, mi muterò anch'io; e rifarò il parroco... — Insomma non ci lasciò nessuno. Mi sarei voluto trovare a quella scena!

L' apostolato non era ancora finito. Da Silvi il Messia andò al Casino De Sanctis di Spoltore, nel quale era tenuto in custodia il Dottor Leone De Sanctis, già professore di scienze naturali all' Università di Roma. Il Messia doveva guarirlo! Da Spoltore ogni giorno si mandava il mangiare dentro una cesta; ma poichè il Messia non faceva le parti uguali e nascevano sempre contese tra i due amici, la famiglia De Sanctis mandò il cibo in due sporte separate, chiuse a chiavi. Che il Messia non facesse le parti uguali, si spiega benissimo, sapendosi come egli anche da Parroco era stato un gran mangiatore. Se ne raccontano tante intorno al suo stomaco di struzzo! Si vede che la villeggiatura aveva rimesso l' appetito al Messia. Ma poi lo vedremo ritornare alle tiranniche astinenze.

I due maniaci stettero in pace per un anno circa. Ma, in fine, una strana circostanza disturbò la loro vita beata. La signora madre del Dottor Leone seppe che il figlio da tanto tempo non aveva più mutato nè biancheria nè abiti e che nell' ispida barba brulicavano insetti. Spedì, quindi, abiti nuovi. Mandò anche il barbiere per fargli radere la barba. Le Guardie municipali di Spoltore dovevano coadiuvare l' opera. Il Dottor Leone non voleva cedere. Lo stesso Messia si opponeva dicendo: — Don Leone sta sotto la mia tutela: nessuno lo tocchi! — Ma, quando le Guardie dissero: — Noi veniamo in nome della legge! — cedette. Don Leone dovè accorgersi che il compagno lo tradiva. Ciò nondimeno

dissimulò, si fece radere la barba e vestire a nuovo.

Dopo due o tre mesi, una sera, senza alcun motivo, Don Leone brandì un coltello, e si avventò sul Messia, gridando: — Ti devo tagliare il collo! — E perchè? — Ricórdati che mi facesti radere la barba e..... — Il Messia, che era più robusto, gli fermò il braccio; ma, continuando la colluttazione, stimò meglio fuggire. Giunse a Cappelle, a notte avanzata: e così finì l' unione dei due maniaci.

L' ultima missione avvenne nel 1877. Ai 10 di febbraio, il Messia giunse a Ponte d' Orta, nel territorio di Bolognano. Voleva trovare, secondo lui, un ricovero per attendere a' suoi studii di religione. Lo accompagnavano il primo ministro, San Pietro, il Messaggero, San Michele Arcangelo, e la Maddalena. Le carovane si moltiplicavano. Abbondante era la limosina; giacchè tutti ne speravano un compenso nella gloria celeste.

La Maddalena conduceva anche la figlia quattordicenne, Maria Carmine, la *Verginella*. Il Messia poi mi confessò che amava immensamente la Verginella, ma che non vi ebbe mai *commercio*. Fu un colpo fatale pel Messia, quando seppe che la Verginella era stata rapita da una Lucia Nicolai, comare della Maddalena!

Il giorno appresso al rapimento, le agglomerazioni attorno al Messia cominciarono a infastidire i Reali Carabinieri di Tocco Casauria. A prevenire possibili disordini, catturarono il Messia e i tre seguaci come oziosi e vagabondi. Furono quindi con-

dotti nelle carceri mandamentali di Sanvalentino. Oggetti sequestrati: la mazza del Messia, la croce e le chiavi di San Pietro.

Il tribunale di Chieti, in Camera di Consiglio, con deliberazione del 10 marzo dell' anno medesimo, dichiarò legittimo l' arresto della sacra comitiva. Nella pubblica discussione, poi, fu letto questo certificato: « Il Sindaco del Comune di Montesilvano, attesta che il sig. De Amicis Oreste, ec., ha sin qui serbata una condotta equivoca, avvolta in un misterioso procedere che lo tiene lontano da quel contatto socievole che può prestare i mezzi ad intendere se trovasi nello stato normale. » Come! dopo tante missioni, tanti baccani, tanti tumulti, tante stranezze, non si era ancora al caso di poter giudicare il disgraziato parroco? — Si lesse anche un ufficio informativo del Sottoprefetto di Penne, la cui chiusa sonava di questo tenore: « La voce pubblica infine è unanime nel ritenere che lo scopo delle ciurmerie del De Amicis e compagni sia quello di far denaro. » Far denaro quel Don Oreste che aveva venduto quasi tutto il suo patrimonio pei viaggi e per le elemosine? La voce pubblica, poi, lungi dall' essere unanime nel credere Don Oreste un ciurmadore, era invece unanime nel dichiararlo un povero monomaniaco. E tale lo dichiararono i Tribunali prima e poi, assolvendolo sempre, non ostante le sette carcerazioni preventive.

Quando fu aperto il dibattimento nella Pretura di Sanvalentino, il Messia si difese da sè. Disse che

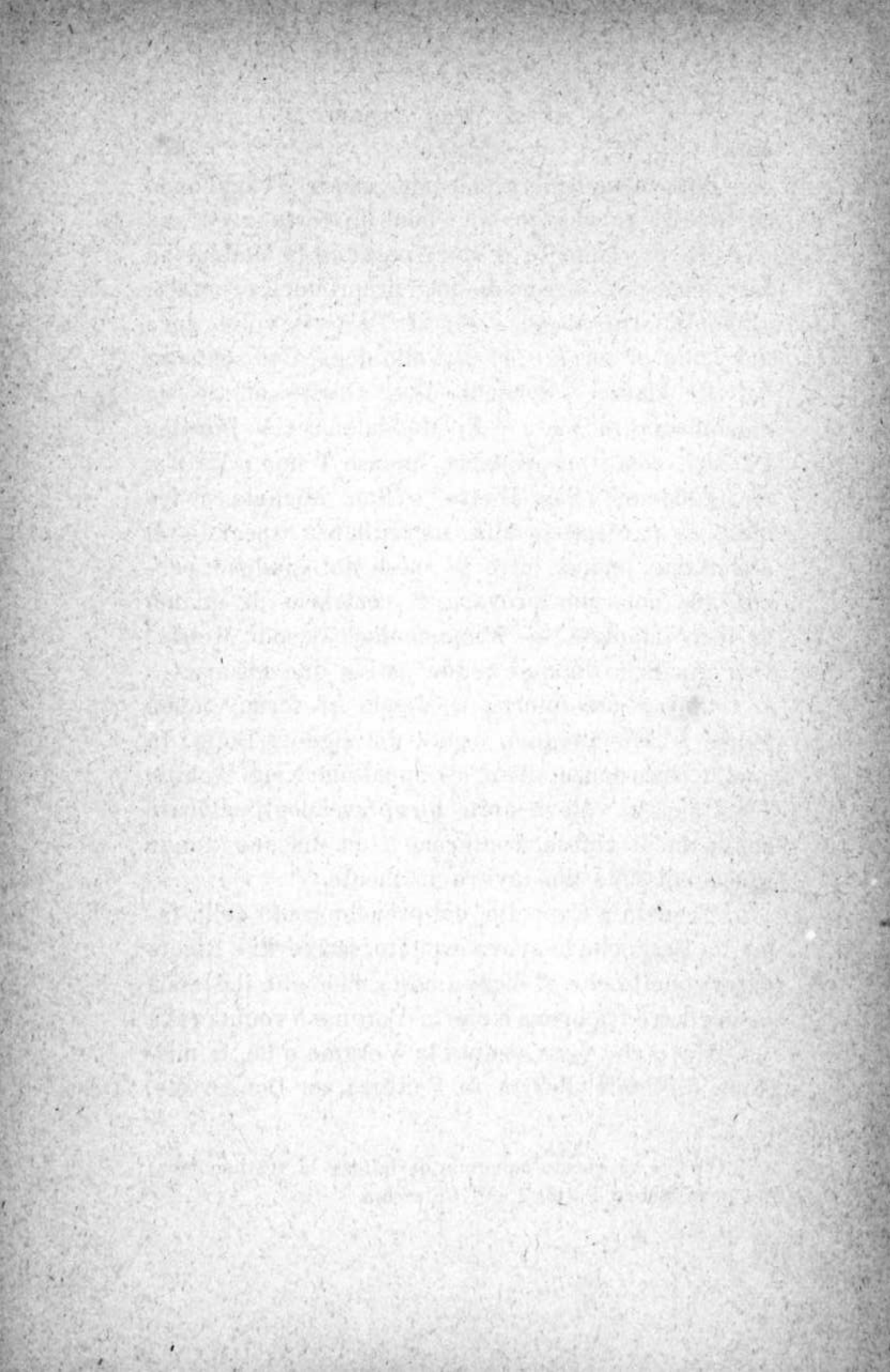
non doveva considerarsi come ozioso e vagabondo chi aveva ancora qualche bene di fortuna ed era parroco di Cappelle. I due Apostoli e la Maddalena asserirono di essere anche loro proprietari e, inoltre, alimentati dal Messia. Ma il Pretore volle dare una botta al cerchio ed una alla doga. Con sentenza del 19 marzo, ritenendo Don Oreste affetto da monomania religiosa e la Maddalena, cioè Dorotea Passeri, come proprietaria, assolse l' uno e l' altra; ma condannò San Pietro e San Michele a tre mesi di carcere e alla sorveglianza speciale di altrettanto tempo, oltre le spese del giudizio; perchè non poterono provare il contrario di quanto fu loro imputato. — Monomaniaco il solo Messia! Una giustizia dunque a due pesi e due misure.

Dopo l' assolutoria, il Messia si fermò alcuni giorni a Sanvalentino, ospite dei signori Botta. In quella circostanza, disse all' appaltatore sig. Achille Tieri che lo voleva arricchire, facendogli edificare centinaia di chiese, conforme a un disegno nuovo e specialissimo che aveva in mente.

Tornato a Cappelle, nel prender conto della famiglia Botta che lo aveva ospitato, scriveva: « Ricordatevi quello che vi dicevo costà, cioè che il Messia deve venire tra breve e che la Vergine è venuta (1). »

Ma, o che fosse venuta la Vergine o no, la missione di Ponte d' Orta fu l' ultima per Don Oreste.

(1) C' è in questo squarcio di lettera la testimonianza del gentilissimo Dottor Luigi Chiacchia.





CONSULTI E MIRACOLI

Il Messia, è bene ripeterlo, durante l'apostolato, dava consulti. Lo consultavano i malati di animo e di corpo; lo consultavano gli spiantati e perfino gli avidi di tesori. E chi lo consultava, faceva la limosina secondo il potere. Generalmente si dava poco. Rari quelli che largheggiavano. Lo stesso Messia mi disse che, a proposito di compenso, i più larghi furono un Impiegato delle strade ferrate, che per un consulto gli diede lire quattordici e una signora di Chieti che gliene diede quaranta per fargli recitare un semplice vangelo. Mentr'era parroco, poi, il più che largheggiò con lui, fu il Duca d'Alanno che gli pagava una messa diciotto ducati (L. 76,50). — A questo proposito, il Messia mi confessò di non aver avuto mai denari nè da vescovi nè da prelati, e che, del resto, se egli avesse amato le ricchezze, sarebbe il più ricco dell'Abruzzo.

Rare volte, trovandosi nel bisogno, chiese soccorso. Alla maestra di Cappelle, signorina Ernesta Mela, scrisse ricordando che la Madonna della Salletta aveva lasciato tra' suoi ricordi che il primo

precetto è la carità verso i poverelli e che egli, per essere un servo di Dio, meritava prima d'ogni altro il soccorso. Le mandò poi alcuni ricordi manoscritti di Maria Cristina di Savoia.

Narrano gli avversarii che, prima di dare consulti, facesse entrare le persone nella sua camera, una per volta, mentre le altre attendevano a conversare con gli apostoli, e specialmente con San Pietro. San Pietro poi, nell'annunziare la persona che doveva entrare, rivelava quanto aveva potuto appurare nell'anticamera. Sicchè, all'entrare di ciascuno, il Messia diceva nomi e parentele, e rivelava segreti e dava consigli. La gente ne rimaneva sbalordita.

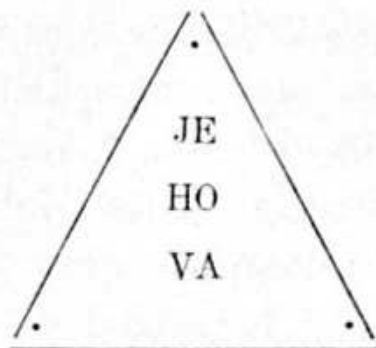
Ma, a dare una plausibile ragione di questi indovinamenti, riferirò un aneddoto. La sorella Irene, una volta, interrogò il Messia: — Oreste, come fai a indovinare tante cose? — Rispose: — Io ho fatto il parroco per diciassette anni, ho confessato migliaia e migliaia di persone, e non vuoi che abbia studiato il cuore umano? Quando mi si presenta una persona, io subito ti so dire come pensa e che cosa fa. Non si tratta dunque d'impostura: io cerco d'indovinare; e ci riesco.

Si andava dal Messia anche per chiedere notizie delle anime dei morti. Egli dava i responsi in biglietti chiusi. Per esempio: — Vostro marito è stato condannato a 90 anni, 7 giorni e 3 minuti di Purgatorio. Per liberarlo ci vuole una messa del novello Messia. — Vostro figlio fu condannato al Purgatorio per 39 anni, 3 mesi, 12 giorni e 4

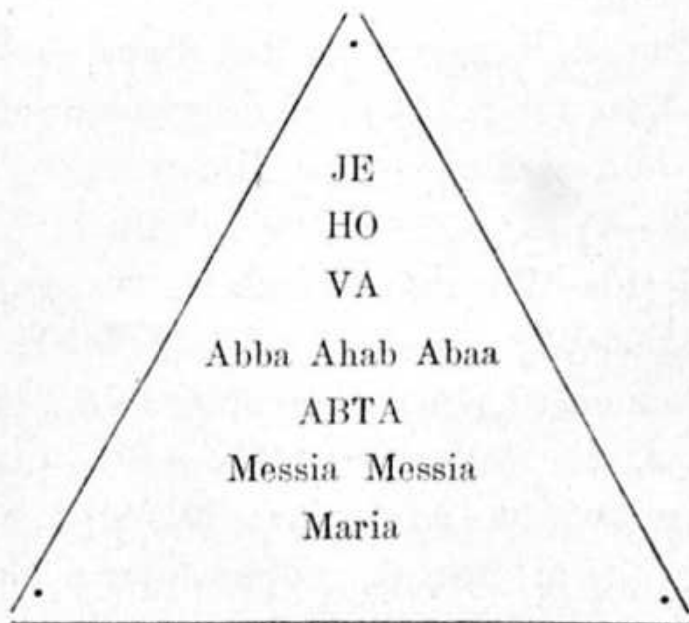
ore. Ci vogliono due messe del Novello Messia. —
Ciò mi fu riferito da un suo parente.

In caso di malattie morali, i rimedii erano altrettante divozioni. Raccomandava l'*abitino* della Madonna del Carmine. Nei *brevi* o scapolari di sua invenzione soleva scrivere parole ebraiche, e metteva anche copia di un novello vangelo che uno Spirito gli aveva dettato in latino.

Una di queste divozioni, che io conservo, ha la foggia di una letterina piegata a riquadro. Nella soprascritta c'è un triangolo con in mezzo il nome di Dio, così:



Internamente un altro triangolo:



Il Messia dava a queste parole il significato di « Padre, Figliolo, Spirito Santo e Trinità, Messia, Messia e Maria. » Il triangolo con quello scritto, che figura dentro e fuori della letterina divota, è un'altra delle tante prove della monomania di chi ne fu inventore, sapendosi come i monomaniaci tendono ad esprimere con simboli e figure le loro strane concezioni.

Veniva chiamato altresì per gli scongiuri. E allora, dicono alcuni, ma io non lo do per fermo, si vestiva di una tunica bianca, dov'erano disegnate crocette nere, e brandiva in alto un crocifisso.

Alla potenza del Messia, negli scongiuri, credevano molti; e vi credè anche il buon Duca di Tocco, Caracciolo - Pinelli. È tradizione che in un podere del Duca, a Ponte Marmone, presso il fiume Pescara, ci stiano di gran tesori. Al Duca fu quindi suggerito lo scongiuro del Messia. Fu chiamato il Messia ed ospitato dal Duca in una villa alla contrada Chiappino. Ivi dormì una notte: cioè non dormì. I servitori del Duca, la mattina trovarono intatto il letto che gli avevano destinato. Il Messia non ancora usciva di camera. Va il Duca e picchia. — Chi è? — Sono il Duca. Vogliamo andare a Ponte Marmone? — Il Messia, senz'aprire la porta, risponde: — Un po' più tardi. — Più tardi, il Duca entra senza picchiare. — Andiamo? — Il Messia dà la stessa risposta: — Più tardi. — E intanto leggeva un Breviario. La terza volta, il Duca vide che il Messia stava apparecchiando il

suo valigiotto. E, prima che fosse interrogato, sentenziò: — Adesso debbo partire, perchè mi ha chiamato lo Spirito di Dio. — E per Ponte Marmone non concludiamo nulla? — Tornerò subito o vi scriverò.


Il Messia partì. Dopo qualche tempo scrisse che il tesoro non poteva prendersi, giacchè gli scavatori erano tutti in peccato mortale! Fu questa una risposta evasiva? o non forse un tentativo per guadagnare proseliti, onde il Duca mandasse a lui, a farli convertire, gli operai scavatori?

La fama dei prodigi operati dal Messia s'ingigantiva. Si citavano esempi di ossessi liberati e morti risuscitati con la semplice benedizione delle tre dita in alto. Un giorno l'Apostolo San Pietro cadde a terra morto. I parenti corsero a chiamare il Messia. Il Messia, come vide il suo apostolo freddo, gelato a terra, alzò gli occhi al cielo estatico. Poi diede la benedizione, sempre con le tre dita, e il morto risuscitò. Si sottintende già che i non credenti caratterizzarono il miracolo per una preparata commedia. Altri, meno severi, dissero che San Pietro era semplicemente svenuto e che, nell'atto della benedizione, riebbe i sensi.

Stando a predicare alla Piomba, il Messia si fece incontro al treno della strada ferrata e lo fermò. Anche su questo miracolo i profani malignarono: dissero che il macchinista dovè fermare il treno, avendo veduto da lontano una insegna rossa, che era appunto la tunica del Messia. Ma sentiremo a suo tempo come andò questo miracolo.

Sui miracoli del Messia, i paesani scherzarono anche in sua presenza. Conversando egli con alcuni amici, volle la combinazione che cadesse da tavola un bicchiere colmo di vino senza che si versasse. Si rise allo strano accidente; ma ci fu anche chi lo credette un vero miracolo.

A proposito di consulti e miracoli e anche di profezie non sempre coronate di successo, è da ricordare quel che ne dice il Lombroso (*Pazzi ed Anomali*), che cioè l'iperemia, l'eccitamento delle cellule cerebrali, se talvolta rende indovini, spesso conduce al delirio delle allucinazioni bizzarre e delle profezie che non si avverano. E poi, può anche suppersi una buona dose di furberia o almeno di finezza, senza che cessi l'affezione monomaniaca.





COME IL MESSIA PROVAVA GLI APOSTOLI

Gli Apostoli avevano già provato il Messia. Come no, se tutti correvano alle sue predicazioni? Come no, se profetizzava e le profezie si avveravano? Il Messia spiegava i sogni, e dichiarava le visioni. Il Messia non aveva denari, e i denari gli fiocavano. E, quando gli Apostoli gli dicevano: — Maestro, pensiamo al domani; — egli rispondeva: — Di poca fede! Iddio provvederà. — Di fatto il giorno dopo la provvidenza non mancava. Insomma, così e in tanti altri modi, gli apostoli provavano il Messia.

Il Messia, alla sua volta, non mancava di provare gli Apostoli. A Pantaleone, cioè all'apostolo Matteo, il Messia fece succiare una pietruzza presa dall'alveo del fiume Piomba, e gli domandò: — Di che sapore è? — L'altro rispose: — Non sa di niente. — E il Messia: — Ci vuole più fede, ci vuole più fede! sèguita a succiare, e ci sentirai qualche sapore e diventerai sapiente.

Simile, ma più notevole, è la pruova delle cinque cose. Un anno, ricorrendo la festa del *Corpus Domini*, il Messia diede un appuntamento a San Pietro e a Gedeone. Dovevano attenderlo, a una cert' ora, nel Boschetto di Delfico, non molto lontano da Cappelle. Gli apostoli andarono un po' prima e attesero. All' ora stabilita comparve il Messia. Gli apostoli, come di solito, si prosternarono ai piedi del maestro, il quale aveva recata con sè una bottiglia di vino e cinque cose da mangiare. Erano cinque pezzetti di pane di diverse qualità: pane di grano, pane di granturco, pane di spagna, pane a focaccia ec.: e ciascuno di quei pezzetti era avvolto misteriosamente in una cartuccia. Ecco tutti seduti sull' erba. Dice il Messia: — Voglio vedere chi di voi ha più fede. — E cava fuori le cinque cartucce. Ne prende una, la svolge a poco a poco, e divide in due il pezzetto del pane che vi si contiene, dicendo: — Prendetene un pezzetto per uno, e mangiate. Chi crede in me, deve sentirvi quel sapore che vuole. — San Pietro mangia e poi dice: — Io ci volevo sentire il sapore dei confetti e ce lo sento. — Mangia anche Gedeone e dice: — In quanto a me, pane era e pane è! —

Il Messia divide il secondo pezzetto, e lo distribuisce, come prima. San Pietro mangia e dice: — Ci voleva sentire il sapore *de llo posce* (del pesce), e ce lo sento. — Ma Gedeone: — Pane era e pane è! — E similmente nelle altre tre suddivisioni.

Allora il Messia loda la fede di San Pietro, e raccomanda a Gedeone di orare molto di più per divenire perfetto al pari di San Pietro. S'intende che la pruova terminò con una tirata alla bottiglia. E Gedeone, ancora di poca fede, credè di sentire nel suddetto vino un tantinello d'acqua.... Ah maestro!

Quando il Messia ordinava qualcosa agli Apostoli ed essi non ubbidivano, erano guai! Il Messia che risapeva tutto, gridava: — Voi non state al comando mio, anime dannate! So tutto!! — Gli apostoli gli si inginocchiavano ai piedi, senza rispondere. Allora il Messia si commuoveva: — Ebbene, vi perdonerò, se per otto giorni vi mangerete le sole bucce delle frutta che mi mangerò io. — La sentenza era eseguita appunto.

Un'altra volta, il Messia comandò a San Pietro d'andare a comprare quattro soldi di pane. Era caduta molta neve; e San Pietro non voleva uscire, perchè sapeva che i ragazzi lo prendevano a pallottolate. Ci mandò, dunque l'Amalietta, nipote del Messia. Torna l'Amalietta, e San Pietro entra nella Camera del Maestro col pane in mano. Domanda il Maestro: — Pietro, ti hanno preso a pallottolate? — No. — Meno male: ma io t'avevo detto di comprare il pane bianco e tu hai comprato il bruno! Dove hai la testa? — Amalietta che s'incontrò a sentire, rispose: — Ma non me lo ha detto che lo comprassi bianco..... — E il Messia: — Mi volevi ingannare? Quindici giorni di penitenza: mangerai ogni giorno 12 fichi secchi e non più. —

Durante questa penitenza di rigore, andò dal Messia uno di Cerratina per un consiglio che contraccambiò con due lire. Il Messia doveva pagare una certa quantità di fichi secchi a uno di Caprara. Gli mandò dunque quelle due lire per mezzo di San Pietro. Ma San Pietro mio, si fermò a una delle ultime case di Cappelle, si fece comprare due chili di maccheroni, se li fece cuocere e d'agli a mangiare. Qualcuno assicura che stava con lui anche un altro apostolo. O solo o accompagnato che fosse, San Pietro ringagliardì il suo stomaco; e tornò al Messia. — Così presto? — Sono corso... non ho visto neanche la strada.... — Il giorno dopo andò dal Messia la donna che aveva cucinato i maccheroni: — Messia, quando mi paghi il granone che diedi a San Pietro? — Sarai pagato come entra la provvidenza. — Ma ieri non entrò forse? Se no, come San Pietro si poteva mangiare due chili di maccheroni a casa mia? — E il Messia: — Dunque San Pietro non andò a pagare i fichi? Ah birbante! — Poi dice a San Michele: — Va a chiamare San Pietro! — San Michele corse; ma San Pietro, prevedendo la burrasca, non volle andare col pretesto che si sentiva male. Il Messia ordinò che lo facesse venire per forza. San Pietro si fece trovare a letto. Il Messia insiste: — Va, e portamelo sulle spalle. — San Pietro si rassegna a farsi strascinare. Come il Messia lo vede, lo maledice. San Pietro, gli si getta ai piedi e glieli bacia; e poi gli bacia le ginocchia e le mani. — « Perdineme maestre! chà

lu dimonie m' ha tentete! » (Perdonami maestro, chè il demonio m' ha tentato) — Insomma non se ne volle andare; e, ripetendo più volte *perdineme*, il Messia alla fine lo perdonò.

Presso la casa del Messia c' è il *Ponte Belvedere*. Non di rado accadeva che, volendo il Messia punire le trasgressioni degli apostoli, ordinava che s' inginocchiassero in mezzo a quel ponte, con le braccia aperte. Ed egli, dalla finestra di casa, vedeva se la penitenza era fatta in piena regola: se no, penitenza nuova!

Un' ultima particolarità degli apostoli. Se il Messia usciva fuori del paese, gli apostoli lo dovevano seguire 33 passi l' uno distante dall' altro. Se il Messia si fermava, dovevano fermarsi tutti. Ed egli provava e riprovava a fermarsi, per essere certo della esatta ubbidienza.





DOTTRINA DEL MESSIA

Il Messia nell'annunziare a tutti che doveva rinnovare il mondo, diceva queste precise parole che io mi feci ripetere dalla sua bocca:

— Voglio:

- 1.° La fine del mondo (cioè del mondo morale);
- 2.° La rinnovazione del popolo (del popolo buono);
- 3.° La riedificazione del Regno di Dio e di Gesù Cristo (era stato distrutto dai preti e dai frati).

Dunque nè preti, nè frati, nè papi; ma apostoli e sempre apostoli. —

Secondo lui, gli Apostoli e i 72 discepoli erano già venuti al mondo. Se non si manifestavano tutti, significava che i tempi non erano maturi.

Egli sentiva sempre una voce che gli parlava al cuore e alla mente; ed era la voce di Gesù Cristo in persona, che gli gridava: *Ibis ludens in orbe terrarum, dextruens et adnihilans malos et mala et recreans et riedificans bonos et bona:*

omnia renovanda et omnia rinvirginanda (1). E la voce interna gli soggiungeva ancora: *Iudicabis in nationibus et implebis ruinas*. (E qui egli stesso mi fece notare il servirsi della seconda persona, invece della terza, *Iudicabit*): *Conquassabis capita in toto mundo, maxime in Europa et in Italia* (2).

Talvolta dubitava: — Non ci fosse qualcosa di maligno in me? — E la voce gli rispondeva: *In te nil malum: omne bonum*. Un giorno parlando di queste cose al cortese signor Ignazio De Amicis suo parente e Sindaco di Cappelle, ripeté più volte: *Mihi nil nocet: omnia mihi prosunt*. — Il suo parente se la rideva.

Il Messia abbondava in massime e sentenze. Soleva dire: — I bei pensieri sono belli; le belle parole sono belle: ma le opere buone sono più belle di tutte. — E soleva anche dire: — Chi rinunzia sè stesso, guadagna sè stesso; chi non rinunzia sè stesso, perde sè stesso. — Chi dà tutto a tutti, guadagna tutto; e chi non dà tutto a tutti, perde tutto. — Chi restituisce la roba al padrone, si chiama padrone e non è ladrone; e chi non restituisce la roba al padrone, si chiama ladrone e non

(1) Andrai combattendo nel globo terraqueo, distruggendo e annichilando i cattivi e le cose cattive e ricreando e riedificando i buoni e le cose buone. Ogni cosa da rinnovare e ogni cosa da rinvirginare.

(2) Farai giudizio delle nazioni e moltiplicherai le rovine: spezzerai le teste in tutto il mondo e massimamente in Europa e in Italia.

è padrone. — Chi rinunzia le donne per amor di Dio, si chiama un angelo in carne; e chi non rinunzia la donna per amor di Dio, si chiama demonio in carne. — Per ammazzare il dragone, ci vuole il cannone, il fucile e la pistola: il cannone è mutare discorso, il fucile è il silenzio, la pistola è la preghiera seguente: *Gesù mio, misericordia!*

Nella corrispondenza epistolare non mancava mai qualcuno di questi motti: « Chi di Dio è, di me è: chi di Dio non è, di me non è: chi Gesù e Maria non ama, amico mio non è: chi ama o odia Gesù e Maria, ama o odia me e viceversa. — Io sono in Dio, per Dio e con Dio; e Dio è in me, per me e con me ».

All' Arcivescovo di Chieti scrisse: « Chi mi obbedisce, non fallisce; chi mi obbedisce, non perisce; chi mi obbedisce, trionfa, e chi no, no ».

In uno degl' interrogatorii, nella Pretura di San Valentino, disse: « Da sedici anni io predico la nuova e vera religione del Cristo e da quell'epoca ho corrispondenza con Dio e col suo Figliuolo Gesù Cristo, per combattere gli abusi e gli errori della religione cattolica, e dagli stessi Dio e Gesù Cristo ho avuto autorizzazione di chiamarmi il nuovo Messia, titolo che ho assunto e col quale, e con quello anche di maestro, mi chiamano i miei seguaci ». E già: questa dichiarazione era conforme all' altra precedente, di essere, cioè, disposto a rinnovare il mondo: *unum pastor et unum ovile*: un solo pastore e un sol gregge.

Nella stessa Pretura di San Valentino, si conservano due preziosi documenti di Don Oreste, che riassumono le sue dottrine di Messia: una *epistola*, come egli la chiama, diretta al Procuratore del Re, e un'altra simile, diretta al Presidente del Tribunale civile e correzionale di Chieti. Io le riporto qui appresso, in tutta la loro integrità e con la medesima grafia.

La prima epistola è la seguente:

« Iehova — Il diritto..... Il dovere..... La legge..... La giustizia..... La.....

Il cielo e la terra non viddero mai il simile spettacolo!.....

Il Novello Messia.

Signor Procuratore del Re!.....

È inconcepibile! È incredibile! È impossibile!!! È inconcepibile, incredibile, impossibile ideare, immaginare, dire il bene, il meglio, l'ottimo, il prototimo, l'amore che io novello Messia (a) per lo spazio di 73 lune, offrii all'Italia! e il male, il peggio, il pessimo, il protopessimo, che questa oprò contro la mia innocentissima e sacratissima persona! È impossibile narrare l'Oceano di grazie e di benedizioni da me offertate, e l'Oceano d'infamie, di odio e di maldicenze che l'Italia (gl'Italiani) contro di me, unico suo benefattore, benefattore unico della umanità, ha finora scagliato!!! È inconcepibile! È

incredibile! È impossibile!!! Tanto è vero ciò, quanto è vero la verità, l' esistenza! Tanto è vero quello che ho sempre detto, che dico, che in questa piccola epistola vado dicendo, dirò quanto è vero il vero — Il cielo, la terra non videro mai uno spettacolo simile! Veramente sempre l' Italia (tanto prima quanto dopo l' era cristiana) è stata rivoltosa e ribelle a Dio e alla sua divina legge! Sempre (tranne qualche miracoloso periodo) è stata nemica della virtù e dei suoi eroi! Sempre (l' Italia Infesta all' Italia! Italia nemica d' Italia! l' Italia bersagliatrice dell' Italia!!!) gl' italiani sono stati italiani..... superbi, orgogliosi, infinitamente prevaricatori. Gran corruttrice, Gran meritrice, Gran infettatrice di tutta la terra e tutta la terra totale è stata sempre l' Italia, Roma — l' Idra del vaticano. Sempre perfidissima (disse un grandissimo: Italia paradiso d' Europa, abitata dai diavoli) sempre fellonissima, sempre atea (tranne le apparenze e la ragione dei singoli) sempre superstiziosa, acatolica, Eterodossa!!! infernale..... satannica sempre! sempre! ma in questi ultimi tempi, in questa seconda tornata del Messia, in questo mio divinissimo Apostolato, in questa mia missione sacrosantissima, in questa universale rigenerazione, ed in questo generale rinnovellamento ha toccato l' apice, il culmine di tutti i crimini pessimissimi e di tutte le diaboliche mostruosità — Dissemi un giorno il mio divinissimo spirito — Cristo Gesù, l' eterno Messia, di cui sono trilustre sucube possessore — Posseduto: l' Europa

è l' Erebo parlante. In essa tante nazioni, tante bocche d' inferno, più o meno vasta la bocca, come è più o meno vasta la nazione: l' Italia è sette bocche d' inferno.... la vivente Geenna.... Oh! Dio! l' universo non fu mai spettatore di un simile spettacolo! Mai! mai l' orbe il vide, il mirò mai! — Ma a tacere il tutto, il resto (le stille di acque di tutti i mari che la circondano si possono enumerare, ma le follie criminosissime degli italiani chi le novererà?) per lo quale, e a narrare lo quale il quadrato cubo di sette grossissimi volumi non basta qui Sig. Procuratore del Re; ci restringeremo a dire quanto ne basta e la bisogna richiede.

Sette volte! Gran Dio! Sette volte! Ohimè! rabbrivisco!..... gelo d' orrore!..... al solo pensarvi tramortisco!..... La penna rifugge a scriverlo!..... Le chiome mi si drizzano per lo spavento!..... Sette volte, oltre di quest' altra volta, Sig. Procuratore sono stato arrestato!!! Sette volte catturato e giudicato da tutti i Tribunali non escluso quello d' appello in Aquila (c). Ohimè! chi può dire quanti soldati, quanti carabinieri m' anno afferrati ed imprigionato? Chi può dire per quante Caserme per quante Carceri mi hanno trascinati? Chi può dire per quali?..... ec. ec.....? Sette volte, e per le stesse ragioni, e quasi sempre per le stesse cause, tradotto il novello Messia, giudicato e sempre costantemente risultato innocente, Innocentissimo sette volte più del Sole. — Sette volte morto-ucciso (civilmente, giuridicamente) trucidato, e sette volte

risorto! Sette volte capitato in mano di masnadieri de' Saraceni, de' Tauri, dei Satrapi, dei bipedi demonii (Oh! Dio! Pare esagerazione! Eppure è!) e per ben sette volte evaso gloriosissimamente. Incolume più della integrità, della immacolatezza! Sette volte oscurato la mia luce, sette volte più splendida della luce istessa per sette volte ribrilla! Sette fiata mi torna il diritto, si sta nel diritto, mi favoreggia la legge, mi si fa giustizia da chi? dai Adiritti, dai adoveri, dai aleggi, dai agiustizia!!! dai stessi nemici!!! Sette volte!!! Oh Dio! Sette volte, e sempre là..... Eo-Io? Ed io sempre innocente, innocente innocentissimo sette volte più del sole. Sette volte il sospetto, la maldicenza, la calunnia, l'infamia, la perfidia sempre là..... Con la sua superba e burbanzosa Cresta, e l'innocenza sempre quà! Sempre!!! Ed intanto si seguita.... s'insiste.... si inveisce..... s'arrovella..... s'infellonisce ec..... — Dapprima mi calunniarono di demenza! I dementi, i Folli, gl'infami mi dissero demente, folle insano, maniaco religioso ed altro, ed ecco sorgere mille ragioni a dimostrare il contrario e l'opposto di coteste calunnie ed infamie. A coteste tennero dietro altre bestemmie, tacciandomi di scrocca, di truffa, d'impostura, ec., e tosto desse si dileguarono con mille altre ragioni, mostrando sempre l'opposto. A codeste fecero seguito altre utupie, altre assurde contraddizioni e paradossi, chi il crederebbe? Eretico, scismatico, protestante, valdese, scomunicato, maledetto, censurato, ed anche? Oh Dio! Ed anche

antecristo nomarono l' eterno nemico dell' eresia e degli antecristi, e di tutti gl' ipocriti ed impostori. A chi? a chi Antecristo? al vero e reale Messia, al vero e reale rappresentante di Gesù Cristo!!! Ma che? come dir tutto? Dove anderemo per atramento, per carta, per tempo? È inconcepibile! È incredibile! È impossibile! Uno spettacolo simile la terra, il cielo non viddero mai! mai! (d) Ma non si limitarono ai soli detti! vennero ancora agli infernali e satannici fatti. — Ma chi può dire? Chi narrarli??..... Sette fiate! sette volte infernarono, ed io sette fiate incielai, sette..... Sig. Procuratore! Tutto quello poi che, nei giorni 11 e 12 del perduto Febbraio, nella mia santissima abitazione sul ponte d' Orta, di nostra giurisdizione, hanno detto, hanno fatto, contro la mia sacratissima ed innocentissima persona, e contro il mio santissimo seguito (e), vo' dire miei sacri domestici, mia sacra domestica, e sua angelica e celeste figlia, il popolaccio (f) di Torre de passeri, di Bolognano, e di Tocco, annuente, concomitante, aissante, istigante, impellente, causa primaria e morale di questi paesi la Pubblica Sicurezza, solo Dio lo sa! Solo Dio! Dio solo le sa!; lo sa e solo Dio può rivelarlo ai popoli. Dio solo può punirlo completamente.... e lo punirà severissimamente. L' à detto. In breve si farà noto all' intero orbe: la storia registrerà tutto, tutti i giornali annunzieranno, senonchè la causa mia, la causa nostra, non è mia, non è nostra; ma è causa di Dio, del suo Cristo, di tutto il genere umano. —

Insolenze senza pari, impertinenze, severità, baldanze, ostracismi, enormezze senza comparazioni, mostruosità senza esempio, angarie, sevizie ecc..... Urli lupini, schiamazzi, irrisioni, insulti ferocissimi, ludibrii, obbrobrii, vituperii..... improprie, infamie, violenze, ingiurie, contumelie da selvaggi, barbarismi, lacci, catene, ferri e ceppi, saccheggio (si noti) della nostra roba, ratto (g), urtoni, schiaffi, cadute, grandissimo abuso di potere, assassinio e proditorio (Gran Dio! sembrano esagerazioni! ma sono fatti, e contro il fatto non si ragiona! son detti fatti irrefrangibili) violazione nelle persone: Violazione del domicilio: violazione di tutte le leggi: violazione di tutti i diritti: violazione in tutto e per tutto..... Tutto questo ed ancor di più oprarono in detti luoghi, dette individualità, tutte e ciascuna.... (h) son cose incredibili, ma vere. Son cose da far vergogna ai popoli più selvaggi, (quante immanità e crudeltà vi furono) e più barbari del mondo. È inescogitabile! È indicibile! È impossibile narrare!..... L'universo non scorse mai un simile spettacolo! Non mai lo scorse! Non mai! (i) Ed in S. Valentino? E qui? Appresso. Orrore dei secoli! Stupore dei cieli! Spavento di tutta la natura, della creazione intera meraviglia, terrore ed esterrifacimento. Abisso di tutti gli abissi è lo stato attuale d'Italia. Andiamo..... Ma, Sig. Procuratore, il diritto..... il dovere..... la legge..... la giustizia..... in Italia ove sono? quà, qui, (m) ove stanno? Costà, costì dove si rattrovano? ove? dove? Ahi! ma questo è poco; v'è ancora dippiù. E adesso

per soprapìù, per soprafordello, per sovraimposta, per sopragiuoco, per colmo di quanto si è detto, ci fate languire e marcire in questa orrida prigione di S. Valentino? Ed ora neppure ci lasciate liberi? Non ci mandate pei fatti nostri? Non ancora? Ma il diritto, ma il dovere, la legge, la giustizia in Italia, qua, qui, costà, costì, ove sono? ove? E poi si ha la spudoratezza, l'ardimento, l'orgoglio, l'impertinenza di cacciare in campo il vagabondaggio, l'accattonaggio, le carti di sicurezza!!! Schifosi e scellerati pretesti, Diaboliche tegole, coperchi tenebrosi, neri ed infernali, satanniche malignità son codeste dei Birri (ormai Carabinieri e Masnadieri saranno sinonimi in Italia) dei sgheroni, dei perfidissimi masnadieri, per celare l'assassinio il proditorio, per nascondere le loro abominevoli nefandezze, per coprire, coonestare e giustificare il loro Demoniaco e satannico operare. Bestemmie son codeste sopra tutte le bestemmie; assurdi e paradossi, sopra tutti gli assurdi e paradossi, che qui non vale la pena di confutare, ne di rispondere che fra mille, una sola parola Come! Ad un Sacerdote! e ad un sacerdote di Dio, all'unto del Signore, al Cristo di Iehova, al benefattore dell'umanità, all'opratore di portenti e di prodigi, al rigeneratore dei popoli, al rifondatore e rinnovellatore della vera chiesa del Cristo, della vera religione e del tutto (n) al vero e reale messia, al *legalissimo Cosmopolita*, al generosissimo e magnanimo eroe, Prode e campione della fede, e del vero cattoli-

cismo cristianissimo, all' amico di Dio e dell' uomo, al restauratore della virginità, e dell' innocenza, il Protettore e protagonista, ad un medico che rinuncia a tutto per dar tutto, e che esce dai paterni fari per asciugare le lagrime dello sventurato, per consolare gli afflitti le vedove e i pupilli, per sollevare gli oppressi e beneficiare l' universo, vagabondo, accattone Passaporto???! Gran Dio! Ad un sol passo (o) dopo la provincia di Teramo, in due provincie, ove per stare le genti in *continuo ed immediato contatto*, non si è parlato mai di passaporto, (taccio le valevolissime ed onoratissime Garantie che volli dare, e non volute ostinatamente accettare) ora, per me! per me solo! si vuole si pretende il passaporto!!! Gran Dio! Ci siamo..... Tu il dicesti..... Onorevole Sig. Procuratore del Re d' Italia voi ben vedete ch' io altro non ho fatto che toccare di volo blandissimamente, il genere e la specie di questa storia unica al mondo (p). Quando scenderemo ai particolari.... Quando svelerò l' intero mistero, che sarà?? Ahi! Il dritto, il dovere, la legge, la giustizia, la libertà italiana, la civiltà, il progresso, lo statuto (q) la costituzione, la libertà di coscienza e di tutto, nonchè la tolleranza di esso (r) in Italia ove sono? In Roma ove sono? In Roma ove stanno? Ove stanno qua, qui, costà, costì? ed ancora dagl' Italiani si osa parlare delle sacrosantissime cose? Ancora???

Dalle carceri di S. Valentino li marzo 1877.

Firmato — Io il Sacerdote De Amicis Oreste
Novello Messia.

Seguono le note:

(a) Uomo messo da Dio (homo missus a Deo) per rinnovare il mondo morale religioso per ristabilire la religione di Gesù Cristo e ripristinare la vera chiesa del Nazzareno, dall' Idra del Vaticano già distrutta; e per salvare gli uomini di buona Volontà ec. ec.

Insomma io sono il Messia del Messia. Non siete voi il Procuratore del Re d' Italia? Ebbene io sono il procuratore di Cristo Gesù vero Re della Gloria e di tutta la vera cattolicità.

(c) Perchè in appello? Perchè il Procuratore del Re della Corte di Teramo fece ricorso ed opposizione avverso la Camera di Consiglio, la quale per ben due volte aveva dichiarato non esservi luogo a procedimento penale nella mia causa?

(g) Anche la celeste Gerusalemme, la Reginnella della nostra Chiesa ci fu rapita!!! Perfidiissimi! ad un abisso di semplicità, d'innocenza e di verginità opposero un abisso di malignità, di reità, di lussuria! ad un mare di bene, di male un mare opponevano! Non c'è male che non ci dissero: non c'è bene che non ci negarono!.....

(Mancano le altre note.)

(m) Un Pretore, un Magistrato qualunque, che a prima vista al primo intuito non riconosce e non discerne l' *arbitrario*, l' assassinio, il proditorio, da una parte, e dall' altra la innocenza dell' imputato che Magistrato è?? Oh quanto questa, nei miei atti e nel brevissimo interrogatorio fecesi manifesta, e

luminosamente rilusse? Dio immortale! Entro la casa mia vagabondo? Entro la casa mia, ove tutto opro pacificamente, divinamente e quel che più monta, *privatamente*? Dio immortale! Ai miei Carrissimi e fedelissimi domestici, da me stipendiati, e entro la casa nostra, ove stiamo in continuo esercizio, in applicazione continua, vagabondi! oziosi!?!? ahi! ahi! Dio immortale!!!

Firmato — Io
 il
 vero e reale
 Messia ».

L' altra *epistola* è questa:

« Iehova — Abba — Ahab — Abaa — Abta
 L' innocenza condannata

Appendice *alla epistola testè da me diretta al Procuratore del Re presso la C.^e C.^e e correzionale di Chieti.*

L' innocenza è la Signora delle Genti e la Regina de' Popoli..... Vuolsi mettere (in Italia) una barriera al sole! un muro da Terra al Firmamento, vuolsi (volere) innalzare! Vuolsi (in Italia) ecclisare la Luna! Nascondere vuolsi (dagl' Italiani) la stella diana! Spegnerle le stelle, oscurare la luce, distruggere Dio, annientare il Cristo, la Vergine, gli Angeli, i Santi (dagli Italiani) il Diritto, il Dovere, la Legge, la Giustizia, la Verità, la Virtù, ogni Bene, la vera Religione annichilire vuolsi!!!

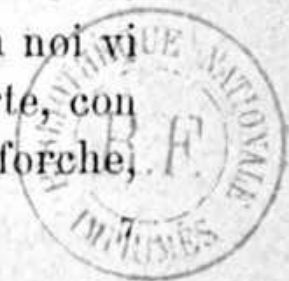
O Corte Civile e Correzionale di Chieti!

Io sono innocente innocentissimo Sette volte più del Sole. Io sono innocente Innocentissimo. Innocente fui, sono, sarò. Anche voi, anche i Vostri Colleghi di Teramo, di Aquila di altre parti, anche il Popolo Italiano, anche gli stessi miei Nemici, anche il Clero, anche..... l'universo intero il sapeste il vedeste il dichiaraste, il seppero, il videro, il dichiararono, lo sapete, lo vedete lo dichiarate, lo sanno, lo veggono, lo dichiarano. Anche Voi! Anche i Vostri Colleghi! Anche quelli! Tutti. Sì voi, cotesti, quelli, tutta la mia innocentissima innocenza vedeste, hanno veduti, vedete, veggiono, vedrete, vedranno. Voi! Voi tutti! Dai Italiani fu vista, si vede, si vedrà la mia Innocenza Innocentissima sempre, sempre! Sempre da Voi, da tutti, da Elli vedrassi. E non può non vedersi. No, non può non vedersi, perchè fu e sarà, e ciò che è non può non essere, ancorchè tutto il Mondo dicesse di no! Sì il Sole materiale verrà un giorno (e non è tanto lungi) che spegnerassi, ma la verità, la mia innocenza spegnerannonsi? Tutto il Creato tutto lo male potranno venir meno, ma l'Innocenza mia giammai nò. Nò. L'Innocenza è sempre là, l'innocenza mia è sempre quà, e Voi Elli il sanno. Ma per quante volte il sapete, il sanno? Quante volte, quante fiate la mia innocenza palesa si è fatta? Infinite volte. E a voi, a Elli, giuridicamente, quante volte, quante fiate nota manifesta fecesi? Quante volte luminosamente palesossi palesovvisi? Sovra-

nissima Maestà! E chi ha coraggio di dirla (Ah! per carità! Tengasi strettamente viva nella mente la precedente mia SS. Epistola) di palesarla, di ripeterla? Chi ha coraggio? Chi?? Sette volte Maestosissimo Divino Monarca! Sette fiate! E se poi dicessi otto volte? Sì, sette volte (tengasi tengasi vivamente impressa e scolpita nel Pensiero la Epistola precedente immediatamente a questa) ed ora otto volte la mia Innocentissima Innocenza a Voi, a Elli, a tutti è stata nota saputa, palesa, manifesta. Otto volte!!! Un grossissimo volume di 1000 pagini non è sufficiente per dire il sette ed otto fiate dell'innocenza mia, uno sterminato volume non basta. Ma che dissi sette ed otto volte Io innocentissimo Innocente! E se la mia innocenza infinite volte infinitamente da Voi da Eglino saputa veduta conosciuta dichiarata(!!!) fosse, Eglino Voi sempre quello che diceste, faceste, direste, fareste..... Sempre Elli, Voi, Voi Elli forse non siete Italiani? e quello che più calca, issimi? Non siete Voialtri dell'Italiano Governo? nel Governo Italiano all'Italiano Governo, pel Governo Italiano, l'Italiano Governo?..... del Governo d'Italia? Tanto basta. Tanto è sufficiente. Dissesi molto. Non foste Voialtri del Governo del Governo d'Italia Eletti? Italianissimi tutti? Ecco tutto, tutto è detto. Tutto l'Inferno è detto. Perché a tecere degl'infinitissimi (anche da immemorabile tempo) pessimissimi demoniacissimi particolari) Vien detto tutto? Perché l'Italianissimi e diavolissimi sono prettamente sinonimi. Non v'è altro. Che ma-

raviglia dunque? Che meraviglia se gli Italianissimi anche infinite volte infinitamente vedessero osservassero dichiarassero, siccome il videro osservarono dichiararono l'Innocenza mia, la perseguirebbero siccome sempre la perseguitarono? Che meraviglia? *L'innocenza condannata*. Dove? In Italia. Da chi? Dagli Italiani. Chi? Quali? I Governanti. Quante fiate? Infinite volte. Quando? Sempre. Ma in modo tutto speciale e straordinario, in questa mia D.ña Cel.ña SS.ña e Novissima Missione la condannaste. La Regina dei Popoli, la Sig.ra delle Genti condannata!!! Che meraviglia dissi, se in Italia mettere una Barriera al Sole: un muro da Terra al Firmamento innalzare: la Luna eclissare: la stella Diana celare. Spegner le Stelle, distruggere Dio il Cristo annientare: annichilire l'Eterna Donna gli Angioli, i Santi, il Diritto il Dovere la Legge la Giustizia la Verità, ogni bene la libertà: oscurare la luce, vuoi? Ma che uscimmi di penna vuoi (volere) se già il vollero, il dissero, il fecero? Se l'Innocenza condannando che tutte queste cose e la Verginità comprende, e da tutte queste cose compresa è, commisero l'ultima apoteosi di tutti i crimini? L'innocenza condannata, cacciata in bando, sfrattata, espulsa, proscritta d'Italia, è condannare cacciare in bando, sfrattare, espellere, proscrivere, bersagliare il Sole di Giustizia, la Divina Immacolata Luna, la vera Sposa del Cristo, la Celeste Gerusalemme (tengasi conto la mia deposizione nella Pretura di Sanvalentino fatta con la Epistola testè da me inviata a cotesto

vostro Procuratore) Dio il Suo Cristo il Messia con tutta la sua Celeste e Divina Corte, il Diritto, il Dovere, la Legge, la Giustizia, la Libertà, la Virtù, la Verità, ogni Bene, la Luce la Vita. Da dove? dall'Italia! Da chi? dagli Italiani. Eterna vergogna, onta eterna d'Italia! Scorno, disastro, Flagello eterno, eterno rombicollo, rovescio estermio di questo Paese! Di questa Penisola (ove tutte le prevaricazioni, tutte le abominazioni con tutte le nefantissime mostruosità in numero infinito, consumate già furono) eterna ruina eterna perdizione, Finazione, Infernazione eterna! Degli Ausoni, degli Itali dei Latini degl' Italiani sette Geenne! Sì noi n' andremo. Italiani! Ci condannaste? Ci espelleste? Ci sfruttaste? Ci cacciaste? Ci persequitaste? Ci bersagliaste? Ci cacciaste in bando? Ci proscriveste? Ebbene noi con tutta la nostra Santissima Corte ce ne andremo d'Italia. Partiremo. Ad altri 25 mesi partiremo da questa terra maledetta. E sapete cosa vi resteranno? Sapete, dopo la nostra dipartita, che cosa vi rimarranno? Non l'udiste? Morte e maledizione; e con la maledizione e con la morte, ogni male, un'oceano di mali, tutti i mali, il male dei mali, l'eterna morte, la perdizione, la dannazione, la finazione l'infelicità eterna. Non l'udiste? Sette Geenne vi resteranno, l'eredità sarà vostra. Non ve l'avevo Io detto? Quante, e quante volte detto ve lo aveva? Non ci persequitaste, perchè persequitando a noi vi avreste scritta e firmata la Sentenza di morte, con le vostre dita con le vostre mani piantate le forche,



e cavato co' vostri piedi l' abisso; e la perdizione, la Dannazione vostra fabbricaste? Ad infinitissime scelleraggini, empietà ed infamie che contro noi, entro lo spazio di 73 Lune, potreste, entro detto tempo, mi avete fatto notare continuamente tra quattro oceani ed abissi, tra quattro Immensità e due Infiniti, Notarmi faceste tra l' immensa Bellezza della Libertà mia e l' immensa bruttezza della schiavitù vostra, tra l' immensa bellezza della innocenza mia, e la bruttezza della malignità vostra, tra l' infinito amor mio, mio bene, e l' infinito vostro odio, male vostro ecc. ecc. Ora che volete? Che vi rimane? Due inferni, uno quà uno là. Sette Geenne son vostre. Geenne vi aspettano sette. Non ve lo aveva io detto le mille volte? a tutti i vostri che sono in Roma? Tutti i terribilissimi flagelli, de' quali un Dio adiratissimo e sdegnatissimo sa e può dare ad una infamissima ed infernale Nazione, conosciuti e non conosciuti (ve ne sarà uno Nuovo e tremendissimo) piombarono sù tutta quanta questa Penisola rea, reissima di lesa Creazione, redenzione e società; fino all' ultima sua distruzione, in modo che dopo la nostra dipartita, tutti i mali, che la circondano si riuniranno, la ingoieranno, la desoleranno; e del suolo Italiano appena appena rimarrà le vestigie; appena dirassi: quì fu l' Italia, ed Ella? Ed Ella altro non sarà che una orrenda Landa, una solitudine spaventosa, un' orrido e truce deserto. Laonde, o Giudici, in questa opportuna occasione, a mezzo vostro, Io, in nome della Santissima Trinità, Padre,

Figlio e Spirito Santo, un sol Dio, della quale fo le veci, e da me, che in me è per me è, con me è, rappresentata, per ordine e vivo comando della quale, rinnovo, e reitero tutti gli anatemi Decreti, Editti, e tutte le orribili sentenze, uscite dalla Divina Bocca, a carico dell' Italia, e degli Italiani, e precipuamente quelle tremendissime Sentenze dirette all' empiissimo passato Ministro, all' Idra del Vaticano, a tutto il Chiericato ed al Collegio de' Cardinali, all' Episcopato Clero Italiano, nel Febrajo e nell' Ottobre, al presente Ministro cennato, dell' anno passato 1876, e nel Giugno del 1873, per lo canale dei due Ambasciatori di Francia e di Spagna presso S. M. il Re d' Italia. Sentenza era dessa giustissima legalissima Canonicissima Giuridicissima. Ma, o Giudici, sapete voi l' obbietto principale, la principale ragione, le ragioni secondarie per le quali il Sommo Dio, per la sua infinitissima Clemenza, mi ha comandato di direggere a Voi, al Vostro Procuratore l' antecedente, e presente Divinissime Epistole, chè sono grazie singolarissime ed amabilissime? Il sapete? Ecco — Trasantando qui di rammemorare la vostra infinita colpa, e lo sterminato Crimine vostro ch' è come nella precedente Epistola cennossi, il Colmo, l' apice, il Compimento di quanto si è detto, si è fatto di pessimo, contro di noi, e contro la nostra Celeste Corte, dai vostri..... e da tutti gli Italiani; ecco le ragioni pe quali sono stato costretto ed imperiosamente comandato a scrivere le due adorabilissime Epistole. Eccole: 1.^a —

Affinchè le fate stampare subito (è volere dell' Eterno) onde pervenendo alle orecchie degl' Italiani e delle Italiane, nonchè alla conoscenza degli Esteri (sendochè l' Italia sarà l' esempio e lo spettacolo d' orrore a tutto l' Orbe.....) possono salvarsi chi veramente, sinceramente e fermamente salvarsi può, prendere ciò che c' è di buono, serbare la buona sementa, e ad altri 25 mesi condurre seco Noi in Gerusalemme ed in tutta quanta la Palestina, per ripristinare *divinamente* il Regno d' Isdraello, siccome già ho scritto all' Impero Ottomano ecc. 2.^a — Affinchè le rimettiate al Ministro e al Re vostro, a quali 28 mesi sono feci tenere tre Copie di una mia ben lunghissima memoria (una direttamente inviata da me, e le altre due pe' canali della Corte Civile, e Correzionale di Teramo e della Gran Corte d' Appello di Aquila; ma senza il desiderato effetto, forse a cagione dell' Ateo Ministro dall' ora) nella quale dopo aver dimostrata con infinite adorabilissime ragioni, la Santità, la Virità, la Celestità, la Infallante Originalità, e la Divinità di questa mia supremissima e novissima Missione, chiedea il permesso al Governo di Predicarla al Pubblico pubblicamente, ed in pari tempo domandava ad imprestito, una mitissima somma per stampare le mie Divinissime Epistole, onde Voialtri m' ottenghiate quello che allora, per causa del Ladrissimo ed infamissimo Ministero (è questo lo stile del Signore) ottenere dato non fummi. 3.^a — Chè sebbene la fatalissima sterminatrice Sentenza, per l' universalità sia irre-

vocabile e la legge del Perdono finì, pure, per le Individualità, puovvi essere una, Venia, una straordinariissima Grazia, che misericordia s' addomanda, amalgamando, modificando lo sterminio Italiano, commutando la pena Eterna in una pena espiatrice e temporale, come usate Voialtri, co' vostri Codici, che dalla pena di morte traslatate il Reo nella Galera in vita. 4.^a — Che essendo finalmente condannati alla Geenna (la quale nel vostro stato attuale non potrà certamente mancare nè a voi, nè a quelli e quelle che nostri e nostre non sono) i Gradi del Dolore e delle vostre eterne pene (notate bene) potranno diminuirsi, ed essere alquanto limitato a differenza dei Papi, dei Cardinali, dei Vescovi, dei Preti, dei Frati, e delle Monache, i gradi delle pene dei quali sono ineffabili, giacchè costoro nella tremendissima Geenna *Punientur settuplum*..... (Essi, piucchè voi m' intendono) *e Cruciantur* tremendissime et terribiliter.....

Eternità

Io il vero e reale
Messia

Nota — In generale, l'adirata tremenda Giustizia Divina e... che da oggi in poi (tranne qualche eccezione) il mio Signore non vuol sentire neppure nominare il nome Italiano, e gl' Italiani, che Ello chiama, morti ambulanti Cadaveri parlanti.

Il Messia

All' Illustrissimo
Signore Presidente presso il Tribunale Civile e
Correzionale
di
Chieti.

Tutti i più minuti fatti che riguardano la vita di Don Oreste De Amicis stanno lì per provare ad esuberanza la di lui teomania. Ma, se anche non si conoscessero tante particolarità, basterebbero i sopratrascritti documenti. Ivi le sinonimie e le omofonie e le frasi ripetute che il Lombroso dice e sono per lo più dei pazzi. Invano si cercherebbe di difendere questi modi di esprimere, adducendo esempi di ripetizioni e risonanze e bisticci di scrittori classici. So che se ne addussero molti, e se ne potrebbero addurre molto di più, cominciando da Omero che, nel Lib. IX dell' *Iliade*, mette in bocca a Nestore:

. Io dunque
 Ciò che acconcio a me par, dirò palese,
 Nè verun penserà miglior pensiero
 Di quel ch' io penso e mi pensai dal punto
 Che da la tenda dell' irato Achille
 Via menaste, o gran re, la giovinetta.

(Traduz. del Monti)

Ovvero:

. Niun altro penserà pensata
 Miglior di questa che io mi penso ecc. »

(Traduz. del Salvini)

E Sosia nell' *Amfitrione* di Plauto:

Vo' tra me ruminar per dirla poi
 In qualche vago modo alla padrona,
 Nè mi sgomento, se io dirò bugie,
 Perchè non dirò cosa fuor del solito,

E di certo dirolle, perchè io,
Quando pugnavan essi fortemente,
Fortemente fuggia.

(Traduz. di N. Fortiguerra)

Anche Dante, nel XIII dell' Inferno:

I' credo ch' ei credette ch' io credesse.

E, dopo Dante, più o meno, quasi tutti gli scrittori ne porgono esempii. Il Lippi nel Malmantile fa parlare così il diavolo Cappelluccio:

E disse: Io dico, che direi, o Sire,
Poichè da te, ch' io dica mi vien detto;
Ma dir non so, ch' io non ho che dire,
Se non dir quanto qui quest' altro ha detto;
Perch' ei l' ha detto con sì terso dire,
Ch' io sto per dir, che mai s' udi tal detto.
Però dico, ch' a dir non mi dà il cuore,
E lascio dire a un altro dicitore.

Anche Antonio Alamanni, nella *Conversione di Santa Maria Maddalena*, ha quest' ottava:

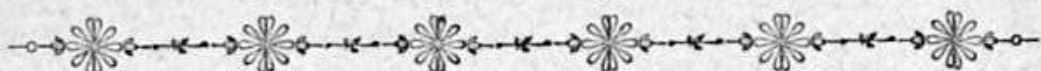
Sai che 'l servito è servo del servente,
Che si fa servo, chi 'l servito piglia:
Tenga il servito, e non chi serve, a mente:
Nè serve ben chi troppo si consiglia.
L' animo generoso, e l' uom prudente
Si dona a molti, ed a nessun ma' piglia:
È lieto il suo servir pien di prestezza;
Che poco fel corrompe assai dolcezza.

Questa facile erudizione si potrebbe tirare a lungo. Ma basti qui. Ora, donde gli scrittori non

matti presero simili forme di dire, se non dal linguaggio di spiriti eccitati sino alla follia o per genio o per violenta passione? Gli esempi dei non matti, dunque e, meglio, gli esempi classici, o sono originali, e derivano da lampi di genio; o sono imitazioni, e servirono alle parodie, ovvero come mezzo per richiamare l'attenzione del lettore sopra un dato soggetto.

Ciò per le omofonie e sinonimie. Che dire poi delle continue formole, delle molte parole di nuovo conio, degli sperticati superlativi, delle duplicazioni e ripetizioni immancabili quasi ad ogni periodo, dei giuochi di parole, delle lunghe parentesi non sempre al loro posto nè giustificate sempre, dei poscritti abituali, delle formole numeriche col sette e col tre, delle filatesse dei puntini ellittici e delle selvette de' punti ammirativi e interrogativi? — Se dall'insieme di tutte queste caratteristiche non ne viene fuori la conferma della monomania dell'ex parroco di Cappelle, bisognerà concludere che la scienza che si fonda sui fatti, non è più scienza.





IL VANGELO NOVELLO

Le dottrine del Messia si riepilogano e si compiono meglio nel vangelo novello che egli compose di sana pianta e che spedì, come ripeteva spesso, alle *grandi potenze d' Europa*.

La recita del vangelo era sempre preceduta da giaculatorie: *In nomine Patris, ecc.*; o *Confiteor Deo Omnipotenti, ecc. ecc.* E questo è il testo genuino del vangelo novello; genuino, perchè mi fu dettato dallo stesso Messia:

« (1) Ego sum qui sum. Ego sum Iesus Kristus

(1) Io son chi sono. Io sono Gesù Cristo, Figlio di Dio vivo, in unità della Deità e nella Trinità delle Persone viviamo e regniamo in tutta l'eternità.

Io sono Gesù Cristo, cioè il Messia, il quale venni dal Cielo, ora sono 1889 anni. Feci la redenzione, nato da Vergine, morto e sepolto.

Risuscitai, asceti al cielo, sedendo alla destra di Dio per intercedere(?) sulla causa di tutta l'umanità (o: la causa vostra): perchè chiamato (o invitato) una volta, era presso il

Filii Dei vivi, qui in unitate Deitatis et in Trinitate Personae, vivamus et regnamus in tota aeternitate.

« Ego sum Iesus Christus, idest Messia, qui veni de coelo nunc sunt 1889 (*giacchè, dice il Messia, anche in quest' anno ho recitato agl' infermi il Vangelo novello*). Feci redemptionem natus de Virgine, mortus et sepultus.

« Resurrexi, adscendi ad coelum, sedens ad dexteram Dei, ad interpellandam causam totius umanitatis (*o: causam vestram, se si recitava al malato o ad altri per private ragioni*): quia advocatus, olim, eram apud patrem vestrum Deum meum et Deum vestrum, et nunc denuo descendi de coelo

Padre vostro, Dio mio e Dio vostro, e adesso di nuovo discesi dal cielo per fare (*o compiere*) la redenzione gloriosissima; poichè la prima fu distrutta da Roma e dai Romani Ministri (*e ai malati: dando a ciascuno secondo l' opera sua*).

Ed io sono il Re dei Re, il Re sopra tutti i Re, il Re dell' eterna gloria, il Re incoronato, *intronato* (messo in trono) e stellato.

Io sono il Sole, la Luna e le Stelle. Io sono il Pontefice di tutti i miei Pontefici. Io sono il Pontefice Massimo dei Pontefici miei; il Pastore delle anime buone, il Medico di tutte le infermità, sanando ogni male ed ogni languore; giacchè è data a me dal Padre mio ogni potestà in cielo, in terra, sottoterra, dovunque; e giacchè io sono torrente e fonte di tutte le voluttà divine.

Io sono anche lo sposo celeste, ed io sono che parlo a voi e sono nascosto in questo mondo nella persona di questo sacerdote Oreste De Amicis (*ai sovrani: Chiamato da noi Messia*); ed io libero voi da tutti i vostri languori e do a voi tutte le mie grazie. Così è.

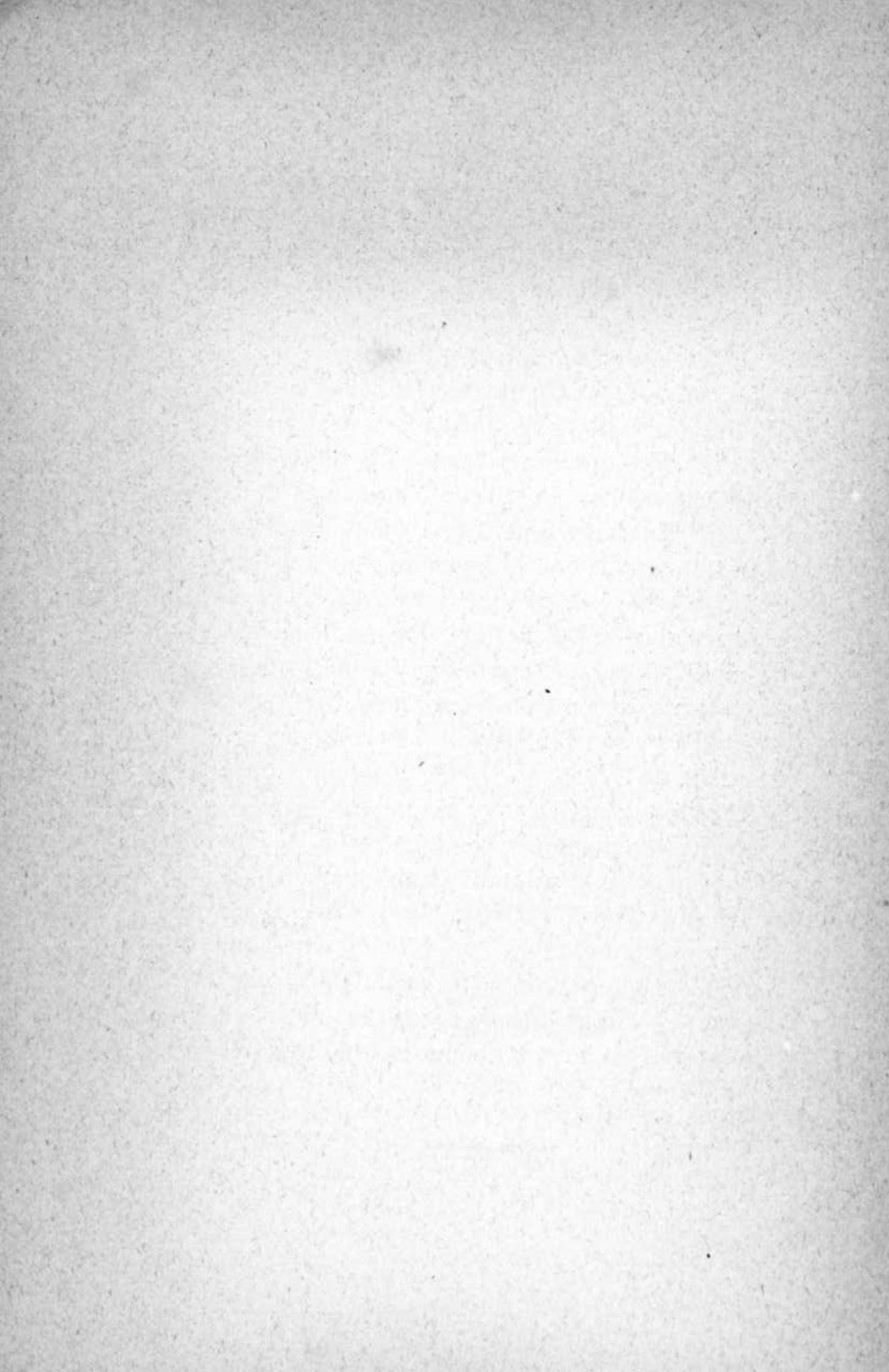
ad faciendam redemptionem gloriosissimam, quia primam destructa fuit a Roma et Romanis Ministris (*Quest'ultima proposizione non era detta ai malati; ma invece si sostituiva l'altra: « dans unicuique secundum operam suam). »* .

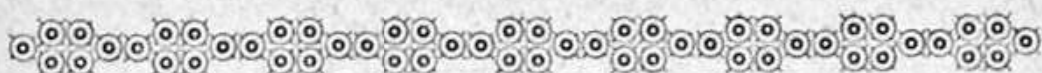
« Et ego sum Rex Regum, Rex supra omnes Reges, Rex aeternae gloriae, Rex incoronatus, intronatus, et stellatus.

« Et Ego sum Sol, Luna et Stellae. Ego sum Pontifex omnium Pontificum meorum. Ego sum Pontifex Maximus Pontificum meorum (E qui il Messia spiegava che il *meorum* si doveva riferire non ai pontefici creati dai Cardinali, ma a quelli esclusivamente fatti da lui); Pastor bonarum animarum; Medicus omnium infermitatum, sanans omnem malum et omnium languorum, quia data est mihi a Patre meo omnis potestas in Coelo, in Terra, subterra, ubique, et quia omnium voluptatum divinarum torrens et fons vivum Ego sum.

« Ego sum etiam sponsus coelestis, et Ego sum qui loquor vobis et velatus sum in hoc mundo in persona hujus sacerdotis Orestis De Amicis (*ai sovrani delle grandi nazioni, cioè Germania, Austria, Russia e Inghilterra, aggiunse: « Vocatus a nobis Messia »*); et Ego libero vos ab omnibus languoribus vestris, et do vobis omnes gratias meas. Ita est.







LA CONFESSIONE
LA MESSA, LA COMUNIONE, LA CRESIMA
E IL ROSARIO DI TRE POSTE

Alle nuove dottrine s' intrecciavano riti nuovi o rinnovellati. Prima della messa, si procedeva alla confessione pubblica. Per dar tempo ai devoti di adunarsi nel luogo designato, si cantavano le lodi spirituali, quelle medesime cantate dai Missionarii dell' Oratorio di San Filippo Neri, tra cui si prediligevano:

Figlio, deh torna, o figlio;
Torna al tuo Padre amante!
Oh quante volte, oh quante,
Io sospirai per te!

Seguiva l' esame di coscienza. Il Messia, sermonava, e faceva intendere in che modo si potesse offendere Iddio, spiegando i precetti del decalogo. Diceva che la confessione è la vera scuola che rende perfetto l' uomo. Dopo questa specie di sermone, conchiudeva: « Fratelli e sorelle, se siete caduti in questi peccati, pentitevene, e fate proponi-

mento di non cadervi più mai. Se non ci siete caduti, ringraziate Iddio che vi ha dato tanta forza. » I devoti si pentivano e facevano proponimento di non più peccare: tutto però nell' interno della loro coscienza. Allora s' intonava un' altra canzone spirituale:

Dolcissimo Gesù,
Non voglio peccar più!
Non voglio peccar più
Dolcissimo Gesù!

E così tutti si preparavano per udir la messa.

La confessione auricolare non era del tutto bandita, come anche la messa col rito antico, per allontanare l' idea che la nuova religione si assomigliasse al protestantismo, il quale non ammette nè la messa nè il sacramento della penitenza. « A proposito (diceva il Messia), bisogna ricordarci che *paenitentia* viene da *paena*; e significa appunto *sentir pena* d' avere offeso Iddio. »

Narrano alcuni devoti che, quando confessava *ad aures*, il Messia indovinava la maggior parte dei peccati. Soleva confessare anche stando a letto. Entravano in camera anche le donne: — Buon giorno, *13 apostoli*, o Buon giorno, Padre apostolo. —

— Che cosa vuoi? —

— Mi voglio confessare. —

— Qui o alla chiesa? — Qui. —

Bravo! Inginocchiati dunque e va dicendo.... — Dopo la confessione, c' era l' assoluzione con le tre dita in alto.

Nel dire la messa, il Messia scopriva la solita zimarra rossa e il manto celeste. Sopra un tavolino, per lo più all' aperto, posava un' ostia o una fettina di pane e un bicchier di vino. I proseliti e i devoti stavano col capo scoperto, tutti in piedi, dirimpetto al celebrante; in piedi, poichè (diceva egli) era tempo di risurrezione e non di penitenza, per gli eletti: pei reprobì era tempo di giustizia!

La messa cominciava con la elevazione delle braccia e col guardo rivolto al cielo: ciò per due o tre minuti. Quindi il celebrante incrociava le braccia al petto; e le incrociavano anche i devoti. Non si faceva la croce *In nomine Patris*, ecc. perchè era tempo di risurrezione.

Poi il Messia recitava il *Credo*, ma in italiano; e, terminato il credo, diceva un' altra specie di vangelo in questi termini: « Fratelli e Sorelle, se non volete il male e volete il bene, lasciate il male e fate il bene; poichè chi vuole ed ama il bene, ha il bene; e chi vuole e ama il male, ha il male. Dopo il bene, non vi è che il bene, e dopo il male non vi è che il male. »

Detto il Vangelo, si veniva alla consacrazione del pane e del vino. Il Messia apriva il pollice, l'indice e il medio della mano destra, innanzi all' ostia e al bicchiere (le solite tre dita) e diceva: « Iehova, abba, ahab, abaa, abta. » Già facemmo cenno del significato che il Messia dava a tale formola; cioè: « Padre, Figliuolo, Spirito Santo e Trinità, Messia, Messia e Maria. » E subito levava in alto,

prima l'ostia e poi il bicchiere; e quindi faceva il ringraziamento con la recita del *Te Deum* o del *Gloria in excelsis*. Ad ogni versetto il popolo rispondeva *Deo gratias*.

In ciò, come in tante altre circostanze, il Messia era contraddittorio. Perché in latino? Perché in latino anche il vangelo novello?

Immediatamente, il Messia si comunicava, mangiando l'ostia o la fettina di pane, e bevendo il vino; e comunicava ad uno ad uno i devoti d'ambo i sessi. S'intende che le ostie o le fette di pane si moltiplicavano, secondo il bisogno: così anche il vino. Nel porgere l'ostia, diceva: « Questo è il corpo mio benedetto e immacolato. Prendete, mangiate e santificate l'anima vostra. » Nel porgere il vino, mutava il *corpo in sangue*: « Questo è il sangue mio, ecc. prendete e bevete, ecc. ecc. »

Dopo un semplicissimo atto di ringraziamento, la messa si chiudeva con la benedizione delle tre dita aperte.

La messa era celebrata sempre da lui; e, solo più tardi, consacrò il primo apostolo, San Pietro: ma costui disse messa raramente e, nel dirla, quando era al vangelo, si rivolgeva al popolo con queste parole: « Fratelli e Sorelle, sapete che è tornato di bel nuovo il Messia: e sta là (*e indicava il Messia*). Chi crede e fa quel che dice il Messia, si salva; se no, si perde. »

Il Messia amministrò anche il sacramento della cresima a due figli della Maddalena; con la formola

di *Iehova*, ecc. Per l'unzione in fronte, si serviva dell'olio d'oliva, facendo sempre dei segni triangolari, simboli della Trinità, invece di fare le solite croci.

Le donne recitavano il rosario di tre poste, inventato dal Messia, il quale fece sotto la sua direzione fabbricare le relative coroncine. Questo rosario lo recitavano così:

1.^a Posta

Un paternostro e poi si diceva « Vi ringrazio, Eterno Padre, che, con la vostra potenza, avete preservata dalla colpa originale la vostra dilettezzissima Figlia, Maria Santissima. » La posta si chiude con quattro avemarie.

2.^a Posta

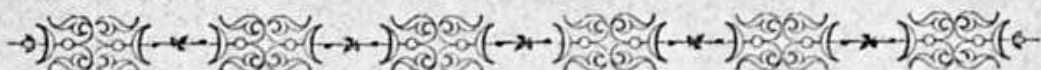
Un paternostro; e subito: « Vi ringrazio, Eterno Figlio, che, con la vostra sapienza, avete preservata la vostra dilettezzissima Madre, Maria Santissima. » Seguono altre quattro avemarie.

3.^a Posta

Un paternostro; e: « Vi ringrazio, Eterno Spirito Santo, che, con la vostra carità, avete preservata la vostra dilettezzissima Sposa, Maria Santissima. » Si Chiude con altre quattro avemarie.

Questo nuovo rosario, con le dodici avemarie, commemorava i dodici privilegi della Madonna.





LA MIA VISITA

Quando, ai 24 di agosto 1889, io visitai il Messia, a Cappelle, nella sua casa paterna, lo trovai in uno stato miserabile. Vestiva una zimarra che una volta doveva essere rossa e che allora era di colore indeciso. Seppi che non aveva nè mutande nè camicia. La testa non più coi capelli alla nazarena, ma con la calvizie avanzata: la barba rasa.

Lo accudivano la sorella Irene e la figlia di Irene, Amalia.

Procurata che m'ebbi la necessaria confidenza di famiglia, cominciai a tastare le acque.

— Come c'entra questa vostra malattia? —

— C'è entrata da un pezzo. Ora sono un cadavere ambulante. Mi sembra di bruciare..... mi sento un fuoco di giorno e di notte! La testa mi va sotto e sopra! I medici mi dicono che è una mia fantasia; ma io mi sento malato..... Oh Eterno Divin Padre, misericordia di questo povero peccatore! —

— Ma fatevi coraggio! Voi guarirete e, speriamo, presto.... —

— Che guarire? io sto agli estremi. Non vado più di corpo. I purganti non mi fanno più effetto. Da parecchi giorni non ceno. Non posso dormire. Prendo i sonniferi.... mi faccio fare le decozioni di papavero, come i bambini; ma non mi giova niente. Il mio malessere cominciò ai 10 di maggio ultimo, e continua.... Sono 108 giorni! È un mistero la vita mia! E già: siamo alla fine del mondo, come ci si assicura dalle rivelazioni della Madonna della Saletta.... —

Qui s'interrompe; e fruga in uno stipone, e tira fuori un logoro libricino, dicendomi: — Leggi. — Io diedi un'occhiata qua e là e più che al libro badai a prendere appunti di quello che diceva il Messia.

La conversazione continua:

— Quando mi credei Messia, stetti fino a sette giorni digiuno. Per circa tre mesi, mi cibai di soli melloni; e, altre volte, di soli tre fichi al giorno. A bere, vino allungato con acqua. Adesso non posso mangiare più. Io sto agli estremi.... non vado più di corpo.... Tengo (*ho*) due spiriti. Ora lo spirito predominante mi dice che odio il male e l'autor del male; che amo il bene e l'autor del bene. Ed io l'amo e l'odio con quello stesso cuore con cui ama e odia Dio stesso.... Oh Dio! Io ho dormito anche con una giovanetta, senza farle danno... La baciai.... Ho il peccato di Onan... —

La circostanza del digiuno, con tre fichi al

giorno, trova un riscontro in Davide Lazzaretti che si cibava di due patate al giorno. I parecchi altri riscontri dei fatti del Messia col *Re dei Re* di Arcidosso sono assai notevoli. Li accennerò brevemente: Lazzaretti era nato nel 1824 e Don Oreste dieci anni dopo. Lazzaretti fece il militare nel 1859; Don Oreste, molto tempo prima, cioè nel 1840 circa, fuggì dalla famiglia per entrare nella Gendarmeria a cavallo. Nel 1866, al Lazzaretti apparve la Madonna che gli ordinava di recarsi alla Sabina, nell'eremo di Montorio Romano, abitato dal frate prussiano Ignazio Micus; e nello stesso anno Don Oreste andò a Roma, ai Certosini. Il Lazzaretti, nel 1870, andò a far penitenza nell'isola di Monte Cristo, mentre Don Oreste vestiva di nuovo l'abito da frate nella Corsica. Nel 1877, Don Oreste chiudeva le solenni missioni; l'anno dopo, il Lazzaretti, sul più bello di una processione, rimaneva ucciso. Quando poi si seppe a Cappelle la notizia della fine del *Re dei Re*, e fu detto al Messia che egli somigliava a colui, il Messia rispose con isdegno: — Io non ho nulla di comune col Lazzaretti: egli curava il denaro e io lo disprezzavo....! —

Ma riprendiamo la conversazione:

— Dunque ti sei pentito? Vuoi rifare il prete? —

— Ho fatta la mia ritrattazione. Lo sa il vescovo di Penne.... Vorrei ridirla, la messa; ma non ci ho il potere.... —

Di fatto, i parenti lo avevano premurato a fargli fare una ritrattazione in iscritto, da mandare al

vescovo di Penne; ma egli: — *Non mi fido!* — Nel dialetto abruzzese, questo *non mi fido* vuol dire *non ho la forza*. — Ma falla, falla: — incalzava un cugino: falla; te la dètto io. — E gliela dettò. Il vescovo la gradì, e mandò all' ex-Messia un sussidio di 20 lire per mezzo di Don Giulio Ranalli di Montesilvano. Io ho conosciuto quel parente che, a fin di bene, gli dettò la ritrattazione.

— Adesso che vi siete messa la coscienza in pace, la salute tornerà. —

— Sono agli estremi.... non vado più di corpo. Ho preso il purgante che mi avete fatto spedire voi, per bontà vostra, questa mattina, e tante grazie; ma non mi smuove. Mi sento sempre bruciare. Ero frate.... Non ho mantenuto i tre voti. Se io avessi ubbidito al mio superiore del convento della Corsica, non mi troverei in questo abisso. Esso non voleva farmi partire... Lo spirito benevolo ora mi riempie di pensieri benevoli e immensamente benevoli. Voglio amare Iddio con lo stesso suo amore.... Ci vuol altro! Dicono che io facessi miracoli; ma io non ne ho visto alcuno. Adesso mi sono accorto che non era vero. —

— Dunque non era vero che faceste fermare il treno, nella missione alla Piomba? —

— Il fatto andò così. Quando mi arrestarono per ordine del Prefetto, fui fatto entrare nel convoglio, per essere condotto alle carceri di Teramo. Il treno si mosse. A me venne in mente di fare un miracolo.

Vidi lo spirito di San Michele Arcangelo, e gli parlai e gli chiesi che mi facesse operare un miracolo. San Michele mi rispose: — Alza le tre dita. — Le alzai, e il treno si fermò... Oh Dio... *Iehova, abba, ahab, abaa, abta!* Tornato alla Piomba, dopo la cattura, volli verificare se realmente il treno si era fermato in quel punto. Lido lido, andai da un Casellante, in compagnia di un discepolo. Chiesi al Casellante: — Quando fui carcerato e passai per di qua, è vero o no che si fermò il treno? — Un contadino che stava a zappare e che aveva sentito il discorso, rispose di sì. Ma il casellante mi disilluse, spiegando che, in quel punto, la strada ferrata ha una doppia pendenza; e che, nel culmine della salita, la corsa rallenta e quasi cessa per qualche attimo e poi immediatamente riprende la sua velocità. Con tutto questo, io non cessai di credere a un tal miracolo. Ma non era vero..... Oh Dio! Era opera forse dello spirito maligno..... *Iehova, abba, ahab, abaa, abta.....* —

— Ma i parenti, ma gli amici, che cosa ti dicevano della tua missione? —

— Stando io alla Piomba, vennero mio padre e mia sorella a trovarmi, e cercarono di dissuadermi... Non li volli sentire.... Credevo di portare un mare di beni alla Società, mentre portavo un mare di mali! Chiamavo i preti e i frati rei di lesa umanità, e invece sono stato io il reo, per permissione di Dio!.... Non mi tingevo di nero le scarpe per non associarmi, dicevo, a una compagnia di mal-

fattori, ai preti.... Mi vedo l'eternità sempre innanzi....
Lo spirito contrario mi grida: — Tu sei stato
maledetto fin dall' utero di tua madre.... —

— Ma proprio non hai fatto delle opere buone? —

— Le ho fatte; ma non ero umile con perfezione. La cima delle opere è la *charitas*. Io riconosceva il mio niente innanzi a Dio, ma non innanzi agli uomini. Ora *Ego sum nihil, factum de nihilo*. Io mi sprofondo; io m' inabisso. Mi umilio, mi sprofondo, mi inabisso innanzi alla Vostra Maestà, o mio Dio: mi annullo, mi anniento, mi annichilo, poichè io sono tre volte niente e sempre niente; e voi siete tre volte tutto, sempre tutto. Lo dicevo nei primi tempi, e lo dico oggi. Oggi sono il peggiore di tutti e degli stessi animali. « *Ego autem sum vermis, et non homo, opprobrium hominum, et abjectio plebis* (1). » Gli animali e persino gl' insetti sono incapaci di offendere Dio, e io l' ho offeso e l' offendo. —

— E dei vostri *teandrici scritti* non volete dirmi nulla? —

— Sì: avevo scritto parecchi volumi sulla *Rigenerazione del mondo*, sulla *Trinità*, sulla *Bellezza della Vergine*, ecc. Giorni dietro, feci bruciare ogni cosa.... — E Irene, la sorella, soggiunse: — Bruciai carte per otto giorni! Le vicine di casa dicevano che io stavo a bruciare la casa. —

— Faceste male a incendiarle. —

(1) E io sono un verme e non un uomo; l' obbrobrio degli uomini e il rifiuto della plebe.

Egli riprese, sospirando: — Dicevo cose inaudite. Una mano invisibile mi portava la penna. Scrissi per diciannove anni. Se i miei *teandrici* si fossero poi ritrovati, mi avrebbero messo sugli altari, mentre sono immeritevole.... Oh Eterno Divin Padre, misericordia di questo povero peccatore! Sono caduto in un abisso! Chi troppo in alto sale, cade nell' abisso! Oh Dio! —

Gli domandai se la mano invisibile che lo portava a scrivere, era benigna o maligna. Rispose: — Prima la credeva di uno spirito benigno; ma adesso no: adesso me ne sono accorto. Oh che malignità terribile! —

A costo d'infastidirlo, volli insistere a sostenere la bontà del contenuto di esse, per quanto egli me ne aveva detto e per alcuni brani ripetuti nelle lettere spedite alle autorità. — Se non c'era nulla di male (conchiudevo), perchè sarebbero state opera di uno spirito maligno? —

— Tutta falsità! Oh Dio! oggi lo riconosco falso e assurdo e bugiardo; e io ne sono pentito. Volevo rimettere la religione dei primi tempi, buona, santa, perfetta, celeste. Ma io non era il legittimo Messia. Chi mi aveva costituito tale? Era lo spirito maligno di Leviathan, spirito superbo, usurpatore del diritto. Credevo che quello spirito stesse nel cuore dei papi, dei cardinali, dei vescovi, dei preti, dei frati..... Nossignore: invece stava dentro di me!.... Dopo la mia morte, spero che scriveranno le mie cose, per non far cadere gli altri nello stesso errore...

Oh Dio di misericordia! mi sento ardere la testa....
Non vado più di corpo..... —

La notte di quello stesso giorno 24, io aveva dormito a casa del Messia, in una camera a sottetto, presso un'altra dove dormiva lui. La mattina del 25, mi alzai per tempo, perchè volli continuare a scrivere le mie impressioni e gli aneddoti che non avevo fatto in tempo a fermare nei taccuini. Il Messia, sentendomi desto, mi chiamò. Entrai nella sua camera. Egli stava coricato e coperto da una zimarra rossa: quella che indossava in tempi non so se di felice o infelice memoria. Aveva il capo legato da un fazzoletto rosso. Il letto era un giaciglio, con un solo guanciaie, rilevato tutto e appoggiato alla parete. Non aveva camicia, e stava con le braccia fuori. Ricominciò la nostra conversazione. Disse: — Non ho potuto dormire! Oh Dio! —

Tra gli *oh!* e gli *ohi!* continuò a narrare le sue vicende e a dettarmi i vangeli da lui composti e le orazioni speciali e a spiegarmi i nuovi riti. E poi: — È un mistero la vita mia! — In questo mentre viene il fratello Ortensio: — Io glielo aveva detto a Oreste, che camminava per una falsa via. — Il Messia accenna di sì col capo, e conferma con queste parole: — È vero; anzi Ortensio mi soleva chiamare *Cicco d'Ascoli*: mi assomigliava a quel Francesco Stabili che fu arso vivo, come eretico, nel 1347. Bell'augurio d'un fratello! —

— E non te lo dicevano gli altri pure? E non te lo dicevamo tutti? *Vox populi, vox Dei!*... — E il

Messia: — Ma non è il popolo di Dio !.... oh Dio! —

Intanto Ortensio fece una escursione nella storia sacra, e citava passi biblici: — Ti ricordi, fratello, quando ci volevi maledire tutti? e noi ti dicevamo che benedizioni di donnacce (di p....) e maledizioni di preti non fanno e non ficcano.... —

— Sì, sì: ma io non ero nè p., nè prete. Oh Dio! era Leviathan, padre della superbia.... —


— Il serpente tortuoso !.... — aggiungeva Ortensio.

Nacque quindi un diverbio tra i due fratelli. Ortensio sosteneva che Mosè fu seppellito da Dio stesso nel monte Oreb, e con certe precauzioni, per non farlo rinvenire dal popolo. Il Messia negava le circostanze; ma finalmente conchiuse col solito *oh Dio.... non vado più di corpo!*

In due soli giorni, la confidenza del Messia in me era divenuta illimitata. S'era dovuto però accorgere che io aveva in animo di scrivere qualcosa di lui. Mi si aprì tutto. Mi disse della lunga lotta che aveva dovuto sostenere per non dare più ascolto allo Spirito maligno, il quale stava ancora dentro di lui; ma che finalmente aveva trionfato. Il sopravvento l'aveva preso lo Spirito benigno.

Quanto al tornare prete, non ne voleva proprio sapere. A quel discorso, egli si circondava di se, di ma, di forse; e la ragione principale che metteva sempre innanzi, era la sua infermità giunta agli estremi. — Io sono un cadavere ambulante! — conchiudeva.

Quando partii, ci bacciammo con grande effusione. Nell' allontanarmi poi gli dissi: — Ci rivedremo presto. — Ma egli: — Sono un cadavere ambulante..... non mi ci ritroverete ! —





TENTATIVI DI SUICIDIO

Pel Messia, il suicidio era la cosa più naturale del mondo. Era cadavere ambulante; e perchè non diventare addirittura cadavere? E poi, aveva tanto prediletto il *Iacopo Ortis*! Aggiungasi, inoltre, la stretta attinenza fra i suicidi e i monomaniaci.

Con la massima ingenuità, il Messia mi narrò i suoi parecchi tentativi di suicidio. Il primo fu nel fiume Tavo. — Scesi nel fiume (disse), e cercai un punto, dove l'acqua faceva gorgo. Tuffai la testa orando; affinchè, mentre periva il corpo, si salvasse l'anima. Bevei tre volte l'acqua; ma il Tavo non mi volle. Non era giunta l'ora mia..... Oh Gesù! misericordia!

Continuando le sue pene, ritentò il suicidio per vedere se era giunta l'ora sua. E, nel mese di giugno del 1889, si tuffò in un pozzo; ma anche allora l'acqua lo riportò a galla. N'uscì fuori a stento. — Neppure era giunta l'ora mia! Si vede che anche quelli che fanno il male, sono aiutati

da Dio! — Ciò egli narra alla presenza di Irene, la quale conferma i fatti.

Un terzo tentativo ebbe luogo dopo la mia visita. Una notte si avviò per andarsi a gettare nel pozzo del Barone; tornò indietro, perchè i cani gli si avventarono. Intanto Irene si era accorta che il fratello non istava in camera, e uscì per cercarlo. Lo incontrò tutto spaventato, ed egli le raccontò per filo e per segno il colpo fallito, conchiudendo che non era giunta l'ora sua.

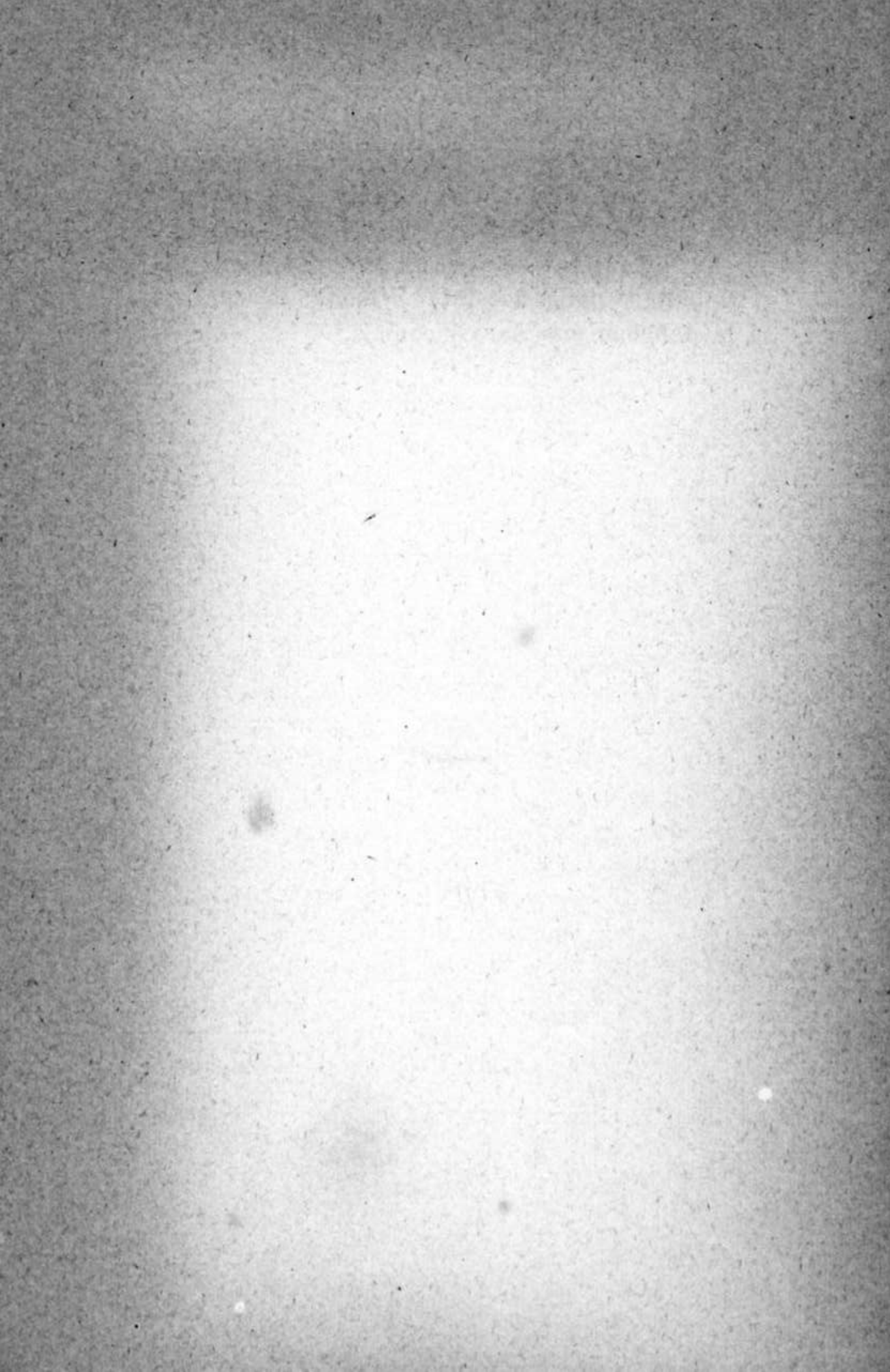
Vi fu un giorno, in cui egli stesso si credè pazzo; e andò dal Sindaco, che era un suo cugino, per dirgli che gli procurasse un posto nel manicomio di Teramo. Il cugino cercò di persuaderlo che era una fisima. Risapendolo poi anche quelli di casa, Ortensio conchiuse: — Ho capito! ho capito! Oreste lo fa per non ricantare la messa! — Simile accusa gli fece Irene.

Cresciuti gli scrupoli o meglio, com'esso diceva, i contrasti tra lo spirito benigno e lo spirito maligno, il Messia si mise in guardia per respingere le ulteriori insinuazioni di suicidio. Una sera consegnò alla sorella una scatola di fiammiferi, dicendo: — Nascondili; chè m'è venuto in mente di dar fuoco al pagliericcio, quando mi vado a coricare. Se li ritrovo, può darsi che finisco con la cremazione! — La sorella, prudentemente, nascose i fiammiferi.

Quando, la mattina appresso, Irene andò ad aprirgli le finestre della camera, non fu possibile.

Il Messia aveva legato i saliscendi e i catenaccetti con una cordicella, e tanto bene, che non potè scioglierla; e dovè ricorrere alle forbici. — Oreste, perchè fai questo? — Perchè credevo che mi dovessi buttare dalla finestra..... Ohimè! la vita mia se la debbono mangiare i cani.....!







LA MORTE

Il Messia presentiva la morte fin dal maggio 1889. Un giorno, mentre appena spuntava l'alba, entrò Amalia nella di lui camera per governare i banchi da seta: e già, perchè la stessa camera faceva da bigattiera! Nel riuscire, le disse lo zio: — Amalietta, questa mattina, alle ore 13, mi muoio. Ma, se tu ti vuoi salvare, di' tre avemarie, ogni sera, alla Madonna. Ci rivedremo in cielo! — La ragazza credè che lo zio scherzasse. Con tutto ciò, alle 13 ore, andò a guardare dal buco della chiave; e vide il povero Zio steso sul letto, con gli occhi chiusi, con il crocifisso al fianco, con un quadretto a una mano e una carta nell'altra. Allora, impaurita, corse a chiamare la mamma. Irene spalancò la porta, e vede il fratello con gli occhi aperti! — Dunque non sei morto? — Rispose: — È sospesa la mia condanna. —

Ai principii del mese successivo, Don Oreste

volle il parroco, l'antico competitore; e si confessò. Asserisce il Parroco che nella confessione fu molto strano. Ma, con tutto ciò, gli somministrò la comunione.

Verso la fine dello stesso mese, scrisse al parroco, così: « I. M. I. — Vi prego in nome di G. Cristo nostro Signore, di favorirmi, ora, in casa, portando con voi entro la tasca la Borsa e 'l vasetto dell' Olio Santo in forma privata, onde nessuno lo sappia, un po' di bombace porterete ancora con la mollica di pane, ec. ec. Sicuro della vostra fraterna carità in nome della Vergine Immacolata vi aspetto. Il vostro Uño Fratello — Il Sacerdote Oreste De Amicis ». Il parroco andò senza l'olio santò. Cercò di dissuaderlo ed esortarlo a togliersi le censure! Ma l'altro non ne fece nulla.

Nel luglio, cominciò a levarsi dal letto e anche un po' a uscire di casa. Camminando a stento, fece una visita al parroco. Volle pregarlo a scrivere una lettera al vescovo di Penne, lettera che egli stesso abbozzò nella Sacrestia. Ed eccone il tenore: « I. M. I. — Reverendissimo ed Illustrissimo Monsignor Vescovo — In questa mia Parrocchia accade un fatto nuovo e straordinario, per cui si chiede la Potestà ecclesiastica del capo spirituale di questa diocesi, onde il tutto riesca alla maggior gloria di Dio, pel trionfo della chiesa e per la salute delle anime ec. ec. Il fatto, in generale è il seguente. — Il sacerdote Oreste De Amicis di qui, è ossesso di uno spirito malefico, ec.; per lo che con sua fer-

vida premura, con sua fervida istanza e con sue replicate preghiere richiede, brama e vuole uno scongiuro *ad hoc*, giusta il rito della santa romana chiesa. E per questo desidera che venghi qui un sacerdote di costà delegato da Lei, rappresentante, oggi, il Vescovo medesimo, al quale com'ei dice, rivelerà tutto di questa faccenda. Sicuro che Ella esaudirà questa nostra preghiera che a Lei facciamo in nome del Signore, fidati nella tanta vostra Carità, che tanto La distingue, passo a baciarle il sacro anello divotamente — Cappelle 25 luglio 1889. Uño e devño sev. »

Il parroco però non si servì di questa minuta: scrisse a modo suo, dicendo che scorgeva in Don Oreste *un certo ravvedimento, e che gli mandasse un sacerdote da Penne per esaminarlo.* — Ma il ravvedimento qual era? In lui non si scorgeva che un cambiamento di *spirito*; dacchè, quando fu Messia, era dominato da uno spirito benefico e, in ultimo, da uno spirito malefico. Dunque?

Il vescovo di Penne, sempre a confessione del parroco, non rispose. Intanto crebbero le sue lamentazioni sullo stato della salute e sui tormenti che gli dava lo spirito malefico.

Alla fine di agosto, io gli feci avere un tenue sussidio; ed esso, ai 2 di settembre, mi ringraziava con una cartolina che merita la trascrizione, perchè rivela l'animo suo gentile, non del tutto scevro di qualche stranezza. « Ho ricevuto, egli dice, tutto ciò che mi avete mandato, e ve ne ringrazio distin-

tamente. Irene vi ossequia distintamente, ed ha per voi una grande stima e molta considerazione, e ne adduce le sue ragioni. Di tutto quello che a Lei raccomandaste partendo di qui, se ne parlerà, dice, alla vostra venuta in Cappelle, richiedendo, per scriverlo, un tempo notabile. Amalietta mia Figlia e Amalietta mia Nipote parimente vi ossequiano, unitamente alla vostra signora Consorte, siccome Irene mia sorella ancora la ossequia affettuosamente, quantunque non ha il piacere di conoscerla personalmente. Io, ossia la mia posizione, vò peggiorando anzichè nò; nè ciò che vi ha detto il Medico può giovarmi. Pazienza! Umilissimo servo Oreste De Amicis. »

La *figlia Amalietta* non è che una nipotina, come l'altra omonima figlia di Irene. Ma perchè la chiamò figlia? E perchè si ostinò a non correggere l'errore, quando l'Amalia di Irene glielo fece notare? Chi sa!

Pur troppo, le prescrizioni del medico non giovarono! Lo stato di salute del Messia si aggravò. Irene assicura che il malato fu confessato e comunicato da Don Giulio Ranalli di Montesilvano, quello stesso che gli aveva recate venti lire in nome di Monsignor Martucci, vescovo di Penne. Ma, domando io, prima dei Sacramenti, Don Giulio lo liberò forse dallo spirito malefico che lo dominava? Non pare, secondo l'ultima rivelazione che il Messia fece alla sorella.

Ebbe parecchie visite, fra cui quella di Dorotea

Passeri, la Maddalena pentita, la quale gli dava coraggio e gli diceva: — Tu hai da ricantare la messa! — Ma il malato: — Vorrei: non posso! — E al fratello Ortensio che gli faceva premura, perchè si levasse un po' dal letto, ripeteva la medesima frase, aggiungendo: — Mi sono già preparata l' eternità! —

Irene mi riferì poi, che Don Oreste, terminati quei pochi soldi che gli mandai io, non volle più cibo. — Non mi serve più nulla (diceva); sto in mano alla giustizia di Dio! — Alla domanda dei parenti: — Ma non vuoi neanche un sorso d'acqua? — conchiudeva: — È peccato! —

Per colmo di sventura, gli era anche venuta una diarrea sanguigna. Il medico prescrisse una medicina che l' infermo prese a malincuore, una o due volte. Ma poi non ne volle più sapere: anzi, la notte si levò per buttar via il resto. Insomma non più cibo, non più medicine! Si tentò perfino di aprirgli la bocca per forza e dargli qualche cucchiaio di brodo; ma il Messia strinse i denti, e minacciò di maledire la famiglia di chi gli voleva usare quella pietosa violenza.

Erano quattro giorni che non prendeva più cibo. Il quinto giorno, che fu il 19 Settembre, chiamò la sorella e le disse: — Senti, Irene: stanotte m' ha parlato lo spirito dell' Anticristo; e mi ha detto che non debbo nè mangiare nè bere. Io vorrei mangiare e bere, ma non posso! — Anche al parroco Prospero che lo visitò e lo esortò a pren-

dere un po' di brodo, rispondeva: — Non posso! — Sicchè ebbe più potere lo spirito dell' Anticristo. E lo spirito benefico lo aveva abbandonato, dunque?

La sera del 20 Settembre, alle ore 8 e tre quarti circa, giorno di venerdì, la sorella gli fece baciare il crocifisso. Poco dopo, levò gli occhi in alto e spirò! — Il suo corpo ora riposa nel Camposanto di Cappelle.

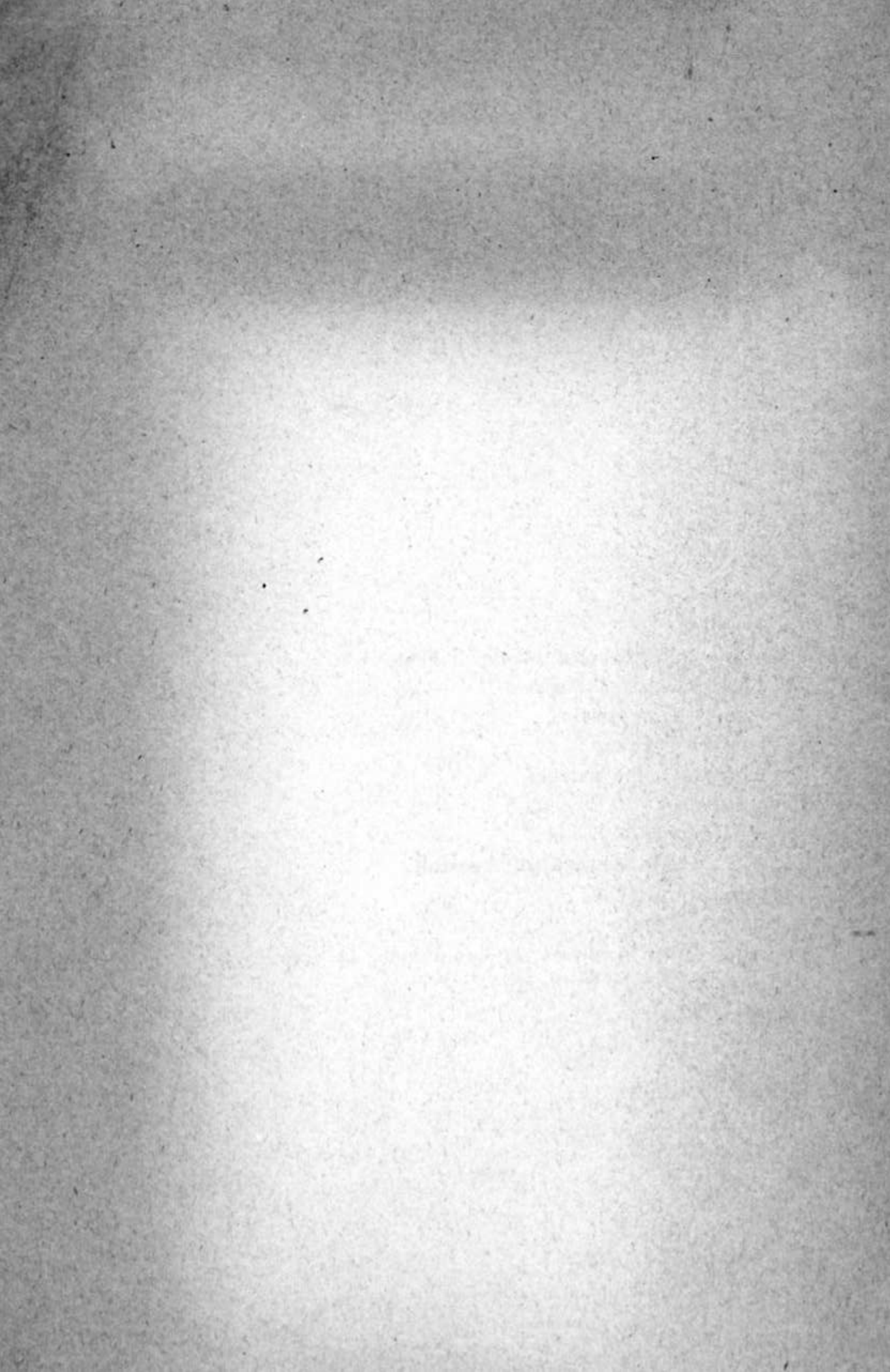
— Riposa, o Messia! mentre la tua spenta vitale fiammella si riaccende nell' eterna luce dell' universo; mentre la scienza viene ad evocare le tue memorie per assottigliare il velo che copre i destini dell' umanità!

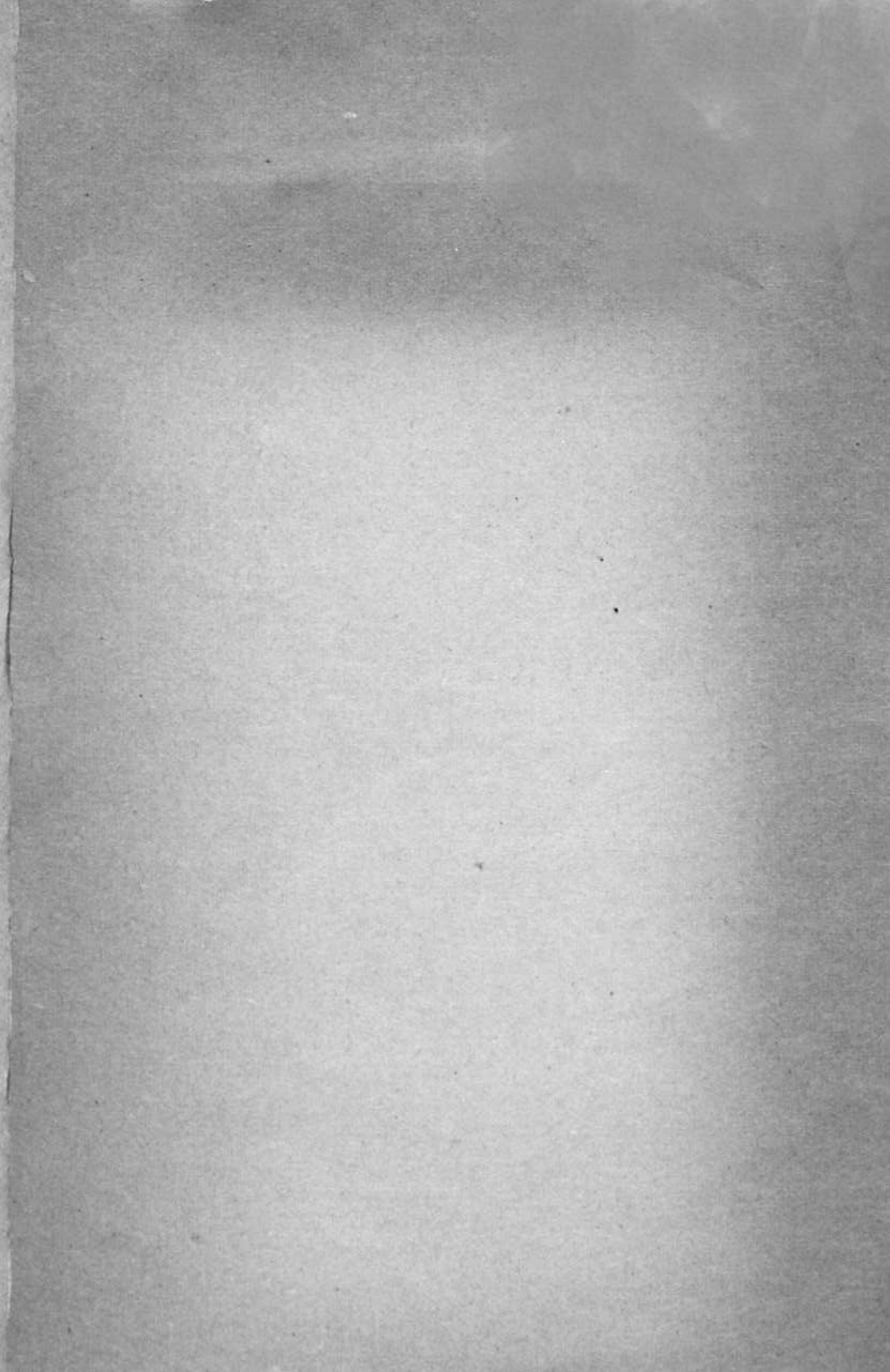
— FINE —

INDICE

AVVERTENZA	pag. 7
La famiglia	» 9
Dalla puerizia alla professione di Frate	» 11
Da Frate liberale a Parroco	» 15
L'amore e l'ascetismo	» 25
Da Parroco a Frate	» 31
Conflitti tra i due parroci	» 38
L'apostolato	» 49
Consulti e miracoli	» 69
Come il Messia provava gli Apostoli	» 75
Dottrina del Messia	» 81
Il Vangelo novello	» 105
La confessione, la messa, la comunione, la cresima e il rosario di tre poste	» 109
La mia visita	» 115
Tentativi di suicidio	» 125
La morte	» 129







ALTRE OPERE DELLO STESSO AUTORE

vendibili dall'autore medesimo

Usi e costumi abruzzesi. — Firenze, G. Barbèra. — Volumi quattro, L. 13.

Briciole Letterarie. — Lanciano, R. Carabba. — Due Volumi, L. 7.

Studii di pedagogia ed etica. — Torino, G. B. Paravia, L. 2.

Sommario biografico di artisti abruzzesi non ricordati nella storia dell'arte. — Casalbordino, N. De Arcangelis, L. 0,50.

Dello stesso autore (Edizioni esaurite).

Saggio di canti popolari sabinesi. 2. Edizione. — Versi. — Il lavoro fa l'oro e lo sparagno è il primo guadagno. Letture popolari. — Proverbii abruzzesi.

Dello stesso autore

Vendibili presso i rispettivi Tipografi-Editori.

Aggiunzioni alle grammatiche della lingua italiana. — Milano, E. Trevisini, L. 1.

Guida spiegativa della raccolta completa delle Tavole di nomenclatura, ad uso delle scuole elementari, ecc. compilata da I. Cantù e A. De Nino. — 3. Edizione. — Milano, E. Trevisini, L. 2.

Nuove regole di grammatica italiana e osservazioni filologiche. — Casalbordino, N. De Arcangelis, L. 1,50.

Errori di lingua italiana, che sono più in uso. — 3. Edizione. — Torino, E. Loescher, L. 1,20.

Diritti e doveri del cittadino, per le scuole tecniche. — 3. Edizione. — Torino, E. Loescher, L. 0,60.

Ovidio nella tradizione popolare di Sulmona. — Casalbordino, N. De Arcangelis, L. 1. — (Quest'operetta fu tradotta in tedesco dal prof. Holtzinger, nella *Weser Zeitung* di Brema.

